

2011

**«Siate misericordiosi,
come il Padre vostro è
misericordioso» (Lc 6,36)**

**DAVANTI AL SORPRENDENTE
AMORE DI DIO**

Luca Moscatelli

Siamo stati chiamati per essere nel mondo testimoni di Dio. Ma come potremo testimoniare, come comunità e come singole persone, un Dio che non conosciamo? Cercheremo qui di fare un passo nel mistero divino che ci circonda e ci sorregge. Un passo forse decisivo, in ogni caso importante. Ci lasceremo guidare da una duplice preoccupazione. Da una parte avvertiamo l'urgenza di mantenere l'accento su Dio più che sul testimone: la testimonianza cristiana, che per sua natura è rimando a Gesù come rivelatore del Padre, non deve attirare l'attenzione principale sul testimone (anche quando fosse un martire), bensì sul testimoniato, cioè su Dio. Dall'altra parte ci sembra che per «dire Dio» la Scrittura e i suoi testimoni ci orientino principalmente alla stupita e sempre rinnovata contemplazione del suo amore misericordioso. Tuttavia il rimando alla misericordia di Dio, per essere autentico, chiede di farsi esperienza. Solo chi ha ricevuto personalmente misericordia – e dunque si è riconosciuto misero eppure amato – può annunciare in maniera credibile l'«incredibile» misericordia del Signore. Qui si aprono una serie di resistenze che dovremo guardare da vicino. Per questo la nostra contemplazione dell'amore di Dio ci mostrerà che gustarne la bellezza chiede insieme l'impegno di una profonda e faticosa revisione di sé. Siamo convinti che il contesto attuale (dentro e fuori la chiesa) renda questo percorso assai attuale e necessario. Anche la beatificazione di papa Giovanni Paolo II, voluta nel giorno della Divina Misericordia, lo attesta. Forse è un richiamo per tutti a vivere la chiesa, cioè la missione e l'evangelizzazione, da peccatori perdonati. E questo fa una enorme differenza!

Lascio che a dare lo spunto al nostro percorso biblico siano le splendide parole di una «testimone» del secolo scorso, la scrittrice americana cattolica Flannery O'Connor:

«Il signor Head non aveva mai conosciuto la pietà, perché era stato troppo buono per meritarsela, ma in quel momento seppe di averla incontrata (...). Il signor Head rimase perfettamente immobile, e sentì la mano della pietà toccarlo di nuovo, ma questa volta capì che non c'erano parole, al mondo, per darle nome. Capì che nasceva dalla sofferenza estrema che non è negata a nessun uomo e che, per vie misteriose, è data ai bambini. Capì che era l'unica cosa che l'uomo potesse portare nella morte per offrirla al suo Creatore e, improvvisamente, si sentì bruciare di vergogna perché aveva così poco da portare con sé. Rimase costernato, a giudicarsi con la precisione infinita di Dio, mentre la pietà avvolgeva il suo orgoglio come una fiamma, e lo consumava. Non si era mai considerato un grande peccatore, prima d'allora, ma in quel momento capì che la sua depravazione gli era stata nascosta per risparmiargli lo sconforto supremo. Sentì che era perdonato di tutti i suoi peccati dal principio del tempo, quando aveva concepito nel suo cuore il peccato di Adamo, fino al presente, quando aveva rinnegato il povero Nelson. Seppe che non esisteva peccato troppo mostruoso che non potesse rivendicare come suo e, poiché Dio ama nella misura di quanto perdona, si sentì pronto, in quell'istante, a entrare in paradiso» (Tutti i racconti, «Il negro artificiale», Bompiani, pp 293.294).

introduzione

La misericordia non è semplicemente un tema della morale o un «consiglio» utile al cammino della perfezione cristiana. E' un tema strategico e non un generico e dolciastro invito ai buoni sentimenti. Strategico perché, almeno dal «magistero» di Teresa di Lisieux in avanti (ricordiamo che è stata proclamata Dottore della chiesa) e dunque dalla fine dell'800, è tornato ad essere uno dei o forse il punto prospettico dal quale possiamo sperare di gettare un'occhiata un poco più ampia sull'infinita realtà di Dio. La misericordia, almeno per quello che riguarda noi, è letteralmente impossibile, almeno fintanto che non ne abbiamo fatto profonda e personale esperienza. In questo la lezione della Riforma protestante è in gran parte da accogliersi.

La misericordia è prima di tutto e soprattutto un modo dell'amore da contemplare in Dio ed eventualmente da chiedere in dono con il suo Spirito: non basterebbe un semplice invito, un appello alla buona volontà, a renderci misericordiosi. Per rendersi conto di questo fatto è sufficiente guardare con un poco di onestà alla fatica che facciamo a comprendere e ad accettare la misericordia divina, quando è rivolta ad altri ma anche quando è rivolta a noi. Essa è addirittura il «caso serio» della fede, se possiamo prendere a prestito questa espressione che uno dei grandi teologi del 900, Hans Urs von Balthasar, usava per il martirio del discepolo a imitazione della croce del suo Maestro. Con la misericordia ci portiamo perciò niente meno che al centro del mistero di Dio.

Va bene la misericordia, ma la giustizia?

Quando si tenta di parlare della misericordia e si insiste a illustrarne l'inaudita grandezza, spesso scatta l'obiezione: va bene la misericordia, tuttavia non si deve dimenticare la giustizia; dove si andrebbe a finire altrimenti? Anche questo è un fatto. La misericordia di Dio già nella Bibbia appare in fretta come una ingiustizia, soprattutto agli occhi di chi si crede giusto o è comunque impegnato ad essere una brava persona.

La fatica di accettare che Dio sia capace di un perdono «facile» cela da parte del credente impegnato il desiderio di un qualche risarcimento per una vita dedicata alle cose di Dio (e dunque «povera» di altre «soddisfazioni»). Se invece si dovesse accettare che è tanto facile ottenere il perdono, allora perché mai ci si dovrebbe impegnare tanto e con così importanti rinunce? E come riuscire a «suggerire» ad altri un impegno simile senza poter contare su qualche opportuna minaccia, o almeno su forme di pressione efficaci?

In ogni caso, la fatica del perdono chiesto e accordato pone un problema. Chi riuscisse a superare la sua rabbia per il torto subito e si disponesse ad accordare il perdono (sempre che sia richiesto! Per quello non richiesto non se ne parla neppure) si troverebbe a fare i conti con una immagine di sé sconsolante: spesso (sempre?) accordare il perdono vuol dire fare la figura dei deboli e rendere possibile, anzi assai probabile, che l'altro si approfitti di noi. Insomma, oltre al danno sarebbe la beffa.

Sconvolgente evangelio

Tuttavia, se vogliamo prendere sul serio l'annuncio della buona notizia, allora non possiamo che «inciampare» sulla croce di Gesù, che è «il caso serio» che si presenta quando ci si ponga sulle orme del Dio misericordioso. Essa costituisce uno «scandalo», appunto, proprio perché pur essendo la morte dell'Innocente è rimasta senza vendetta e dunque senza risarcimento.

La croce è espressione suprema e insuperabile della misericordia. Essa resterebbe incomprensibile (e vana) se non fosse intesa così. Ma proprio per questo essa rimanda a una disponibilità che per noi non smette di apparire inaudita e incomprensibile. Quello che lo «spettacolo» del Golgota mostra a chi sa e vuole vedere, è un Dio che tende la sua mano anche se gli uccidi il Figlio. E questo traspare dalla testimonianza del Figlio, dal modo in cui ha vissuto e ora muore, condividendo questo divino amore fino alla fine e perdonando i suoi carnefici *prima* che essi eventualmente si convertano.

Missione e chiesa nel segno della misericordia

Che fossimo in ritardo in questa riflessione sulla misericordia era chiaro già dal 1980 (sono passati più di trent'anni!), quando il papa Giovanni Paolo II pubblicò la lettera enciclica *Dives in misericordia*. Con questa iniziativa intendeva additare alla chiesa tutta un aspetto tanto importante quanto disatteso (cf n 2). In questo mese di settembre 2011 il papa Benedetto XVI ha ribadito questo ritardo parlando di Lutero e della sua ricerca di Dio nel suo viaggio in Germania. Il Pontefice ricordava come il monaco Martin Lutero fosse angustiato dalla ricerca di una risposta a questa domanda: «Come posso avere un Dio misericordioso?». Per Lutero era evidente che senza misericordia non sarebbe mai stata possibile alcuna salvezza. Papa Ratzinger commentava: «Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Chi, infatti, oggi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita?». Permane dunque una «inattualità» (nel senso nietzschiano di qualcosa di necessario e insieme non avvertito) del tema misericordia che lo rende assolutamente urgente, se è vero che rappresenta un «caso talmente serio» che in esso ne va della conoscenza del Dio vero.

Tuttavia della misericordia può parlare in verità solo chi ne ha fatto esperienza, anzi esperienza *personale*. A questa condizione essa diventa oggetto di testimonianza e di racconto. Può essere detta alla prima persona singolare, e la dice uno che, presentandosi al mondo pieno di gioia grata e incontenibile, si dichiara peccatore perdonato. Questa è l'esperienza prima e fondamentale che possiamo fare di Dio. Se la prendessimo davvero sul serio come ne uscirebbe cambiata la nostra prassi ecclesiale e dunque la nostra missione evangelizzatrice? Questa è la seconda delle domande che guiderà la nostra riflessione. La prima è più radicale: come si è rivelato il Dio della misericordia?

1. LA GRAZIA DI UN NUOVO INIZIO

^{31,18}Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio. ^{32,1}Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". ²Aronne rispose loro: "Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me". ³Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. ⁴Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!". ⁵Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: "Domani sarà festa in onore del Signore". ⁶Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento. ⁷Allora il Signore disse a Mosè: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. ⁸Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"". ⁹Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. ¹⁰Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione". ¹¹Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre". ¹⁴Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo. (Esodo 31 e 32)

Ripercorrendo velocemente la tessitura della narrazione dell'esodo – con l'intento di fare un poco il contesto entro il quale il nostro brano si situa – salta subito all'occhio la particolarità dell'evento che il nostro testo racconta: un'alleanza non ancora conclusa, risulta già infranta, abortita.

In *Esodo 19-20* avviene il primo, ufficiale incontro tra il popolo e Dio presso il Sinai. Qui lo scambio di dichiarazioni ha lo scopo di condividere le intenzioni dei partners che stanno per concludere l'alleanza. In seguito si narra la teofania sulla cima del monte e vengono solennemente proclamate le «dieci parole». Il racconto termina con la convocazione di Mosè sul monte e nella nube.

Esodo 24 sembrerebbe la conclusione dell'alleanza. Ma in questo capitolo, assai composito, si legge ancora di una convocazione di testimoni e subito dopo di una seconda (o è ancora la prima?) convocazione di Mosè sul monte e nella nube per ritirare il contratto in duplice copia (vedi 24,12ss).

Leggendo attentamente *Esodo 32-34* ci rendiamo conto che l'alleanza non è ancora ufficialmente conclusa. E nonostante questo sembra già naufragare. Quali eventi della vicenda di Israele si celano dietro questo racconto? Oltre a qualche memoria storica che evidentemente narrava di un popolo infedele fin dal principio, cos'altro ha ispirato i fatti qui narrati nei quali il popolo, liberato dall'oppressione del Faraone e condotto all'incontro con Dio, cade nell'infedeltà tanto grave dell'idolatria proprio quando manca un nulla alla stipula

dell'alleanza? L'esodo, infatti, è l'evento fondatore. E perciò in esso Israele deve poter riconoscere insieme il vero volto di Dio e il carattere del popolo eletto.

Molti studiosi concordano nell'intravedere dietro questi racconti il fallimento che ha fatto precipitare prima Israele nel 721 (regno del nord) e in seguito Giuda nel 587 (regno del sud) nella distruzione e nell'esilio. Alla domanda: perché ci è accaduto questo? Perché il Signore ha permesso che accadesse? La risposta drammatica della riflessione consegnata nella storia deuteronomistica (Giosuè – 2 Re) è stata netta: siamo finiti in esilio perché siamo stati infedeli all'alleanza. Nel primo e fondamentale comandamento Dio aveva consigliato: «Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna... Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai» (Es 20,3-5). E invece:

²⁰Quando tutto Israele seppe che era tornato Geroboamo, lo mandò a chiamare perché partecipasse all'assemblea; lo proclamarono re di tutto Israele. Nessuno seguì la casa di Davide, se non la tribù di Giuda. (...) ²⁵Geroboamo fortificò Sichem sulle montagne di Èfraim e vi pose la sua residenza. Uscito di lì, fortificò Penuèl. ²⁶Geroboamo pensò: "In questa situazione il regno potrà tornare alla casa di Davide. ²⁷Se questo popolo continuerà a salire a Gerusalemme per compiere sacrifici nel tempio del Signore, il cuore di questo popolo si rivolgerà verso il suo signore, verso Roboamo, re di Giuda; mi uccideranno e ritorneranno da Roboamo, re di Giuda". ²⁸Consigliatosi, il re preparò due vitelli d'oro e disse al popolo: "Siete già saliti troppe volte a Gerusalemme! Ecco, Israele, i tuoi dèi che ti hanno fatto salire dalla terra d'Egitto". ²⁹Ne collocò uno a Betel e l'altro lo mise a Dan. ³⁰Questo fatto portò al peccato; il popolo, infatti, andava sino a Dan per prostrarsi davanti a uno di quelli. ³¹Egli edificò templi sulle alture e costituì sacerdoti, presi da tutto il popolo, i quali non erano discendenti di Levi. ³²Geroboamo istituì una festa nell'ottavo mese, il quindicesimo del mese, simile alla festa che si celebrava in Giuda. Egli stesso salì all'altare; così fece a Betel per sacrificare ai vitelli che aveva eretto, e a Betel stabilì sacerdoti dei templi da lui eretti sulle alture. ³³Il giorno quindicesimo del mese ottavo, il mese che aveva scelto di sua iniziativa, salì all'altare che aveva eretto a Betel; istituì una festa per gli Israeliti e salì all'altare per offrire incenso. (1 Re 12)

Il peccato dei «vitelli d'oro», che ha avuto inizio con Geroboamo e che non a caso è strettamente intrecciato con la rottura dell'unità del popolo eletto, porterà alla fine alla distruzione del regno del nord. Non diversamente accadrà per il regno del sud. Leggiamo in sequenza questi due testi, uno dal secondo libro dei Re e l'altro dal profeta Osea:

¹Nell'anno dodicesimo di Acaz, re di Giuda, Osea, figlio di Ela, divenne re su Israele a Samaria. Egli regnò nove anni. ²Fece ciò che è male agli occhi del Signore, ma non come i re d'Israele che l'avevano preceduto. ³Contro di lui mosse Salmanassar, re d'Assiria; Osea divenne suo vassallo e gli pagò un tributo. ⁴Ma poi il re d'Assiria scoprì una congiura di Osea; infatti questi aveva inviato messaggeri a So, re d'Egitto, e non spediva più il tributo al re d'Assiria, come ogni anno. Perciò il re d'Assiria lo arrestò e, incatenato, lo gettò in carcere. ⁵Il re d'Assiria invase tutta la terra, salì a Samaria e l'assedì per tre anni. ⁶Nell'anno nono di Osea, il re d'Assiria occupò Samaria, deportò gli Israeliti in Assiria, e li stabilì a Calach e presso il Cabor, fiume di Gozan, e nelle città della Media. ⁷Ciò avvenne perché gli Israeliti avevano peccato contro il Signore, loro Dio, che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, dalle mani del faraone, re d'Egitto. Essi venerarono altri dèi, ⁸seguirono le leggi delle nazioni che il Signore aveva scacciato davanti agli Israeliti, e quelle introdotte dai re d'Israele. ⁹Gli Israeliti riversarono contro il Signore, loro Dio, parole non giuste e si costruirono alture in ogni loro città, dalla torre di guardia alla città fortificata. ¹⁰Si eressero stele e pali sacri su ogni alto colle e sotto ogni albero verde. ¹¹Ivi, su ogni altura, bruciarono incenso come le nazioni che il Signore aveva scacciato davanti a loro; fecero azioni cattive, irritando il Signore. ¹²Servirono gli idoli, dei quali il Signore aveva detto: "Non farete una cosa simile!". ¹³Eppure il Signore, per mezzo di tutti i suoi profeti e dei veggenti, aveva ordinato a Israele e a Giuda: "Convertitevi dalle vostre vie malvagie e osservate i miei comandi e i miei decreti secondo tutta la legge che io ho prescritto ai vostri padri e che ho trasmesso a voi per mezzo dei miei servi, i profeti". ¹⁴Ma essi non ascoltarono, anzi resero dura la loro cervice, come quella dei loro padri, i quali non avevano creduto al Signore, loro Dio. ¹⁵Rigettarono le sue leggi e la sua alleanza, che aveva concluso con i loro padri, e le istruzioni che aveva dato loro; seguirono le vanità e diventarono vani, seguirono le nazioni intorno a loro, pur avendo il Signore proibito di agire come quelle. ¹⁶Abbandonarono tutti i comandi del Signore, loro Dio; si eressero i due vitelli in metallo fuso, si fecero un palo sacro, si prostrarono davanti a tutta la milizia celeste e servirono Baal. ¹⁷Fecero

passare i loro figli e le loro figlie per il fuoco, praticarono la divinazione e trassero presagi; si vendettero per compiere ciò che è male agli occhi del Signore, provocandolo a sdegno. ¹⁸Il Signore si adirò molto contro Israele e lo allontanò dal suo volto e non rimase che la sola tribù di Giuda. ¹⁹Neppure quelli di Giuda osservarono i comandi del Signore, loro Dio, ma seguirono le leggi d'Israele. ²⁰Il Signore rigettò tutta la discendenza d'Israele; li umiliò e li consegnò in mano a predoni, finché non li scacciò dal suo volto. ²¹Quando aveva strappato Israele dalla casa di Davide, avevano fatto re Geroboamo, figlio di Nebat; poi Geroboamo aveva spinto Israele a staccarsi dal Signore e gli aveva fatto commettere un grande peccato. ²²Gli Israeliti imitarono tutti i peccati che Geroboamo aveva commesso; non se ne allontanarono, ²³finché il Signore non allontanò Israele dal suo volto, come aveva detto per mezzo di tutti i suoi servi, i profeti. Israele fu deportato dalla sua terra in Assiria, fino ad oggi. (2 Re 17)

¹Da' fiato al corno!
Come un'aquila piomba sulla casa del Signore la sciagura
perché hanno trasgredito la mia alleanza
e rigettato la mia legge.
²Essi gridano verso di me:
"Noi, Israele, riconosciamo te nostro Dio!".
³Ma Israele ha rigettato il bene:
il nemico lo perseguiterà.
⁴Hanno creato dei re
che io non ho designati;
hanno scelto capi
a mia insaputa.
Con il loro argento e il loro oro
si sono fatti idoli,
ma per loro rovina.
⁵Ripudio il tuo vitello, o Samaria!
La mia ira divampa contro di loro;
fino a quando non si potranno purificare?
⁶Viene da Israele il vitello di Samaria,
è opera di artigiano, non è un dio:
sarà ridotto in frantumi.
⁷E poiché hanno seminato vento,
raccoglieranno tempesta.
Il loro grano sarà senza spiga,
se germoglia non darà farina
e, se ne produce, la divoreranno gli stranieri (Os 8)

Come si vede la punta di queste narrazioni è l'idolatria. Essa contravviene il primo comandamento (primo non solo perché all'inizio, ma all'inizio in quanto ordinatore di tutta la serie). Il Signore che ha liberato dall'Egitto il suo popolo, dimostrando così di avere a cuore il bene di Israele, non vuole che esso ritorni schiavo di qualcuno che non lo ama (e che neppure esiste), e perciò chiede di essere per i suoi l'unico Dio: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Es 20,2-6).

La triste realtà è che *in Israele l'idolatria non ha mai smesso di esserci. Per questo essa viene retroproiettata sull'evento fondatore*. Anche per noi, sempre, questo è il primo dato di fatto: nella relazione con Dio siamo idolatri, ci facciamo di lui immagini inadeguate. Ci sono però momenti della storia la cui grazia è quella di farci comprendere – sia pure al

prezzo di distruggere tutte le nostre certezze – quanto fino a quel momento non avevamo capito o addirittura avevamo frainteso la presenza di Dio nella nostra esistenza. E questa è stata la grazia dell'esilio babilonese. Qui gli ebrei hanno preso coscienza che fin dall'inizio l'inclinazione verso l'idolatria ha segnato la loro storia. La crisi dell'esilio babilonese interroga radicalmente la fede di Israele e la possibilità di pensare ancora a un possibile futuro dell'alleanza. Siamo stati infedeli, abbiamo travisato e frainteso il nostro Dio, le sue parole e le sue intenzioni. Finalmente ora cominciamo a intravedere il vero volto del Dio dell'esodo e ritroviamo in maniera inedita tutta l'attualità dell'evento fondatore della nostra fede grazie al fatto che siamo di nuovo schiavi, e come allora idolatri. Eppure Dio, come allora e per l'ennesima volta, non ci ha abbandonato e ci accorda un nuovo esodo, questa volta da Babilonia.

Ma che cosa è un «idolo», al di là del fatto che il suo nome richiama l'«immagine»? Silvano Petrosino (cf *Piccola metafisica della luce*, Jaca Book, p 81) ha descritto così l'idolatria dell'uomo, niente affatto relegata all'antichità ma attualissima anche presso la cultura laica occidentale di oggi: «(...) il soggetto eleva l'idolo proprio per potersi consegnare ad esso e finalmente riposare; questa consegna (...) non è altro che una rinuncia, sebbene una rinuncia ben risarcita con un certo appagamento, un qualche godimento e una sicura quiete. (...) Di fronte all'idolo, nel godimento perverso ma anche sicuro che sempre accompagna una totale sottomissione, il soggetto non c'è più, decide di non esserci più, egli scompare, con tutta la sua inquietudine, nella luce che lo investe, rinunciando in tal modo a ogni altro punto di vista che non sia quello che decide di farsi assorbire da ciò che egli stesso ha istituito con l'investitura del proprio sguardo». La scelta per l'idolo è rinuncia alla ricerca e alla libertà.

Il dramma dell'«assenza» di Dio e la tentazione dell'idolatria

Tornando al racconto di Es 32 vediamo come il dato di partenza che in qualche modo spiega la caduta del popolo nell'idolatria è l'esperienza dell'assenza e il timore di essere stati abbandonati:

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto".

Solo l'idolo si consegna come possesso sicuro (sebbene illusorio); il vero Dio invece si sottrae e impegna l'uomo all'esercizio di una autentica alterità. Qualche volta ci chiede la pazienza dell'attesa, sembra che ci abbia lasciati soli, la nostra vita scorre senza la sua rassicurante presenza. E' lì che comprendiamo che Dio è «altro», libero, non manipolabile a nostro piacere. E come ogni alterità, a maggior ragione quella di Dio ci chiede di uscire da noi stessi e da rappresentazioni «facili» di lui, degli altri e della realtà tutta. Sempre l'incontro con Dio ci fa «uscire» dalla schiavitù dura ma rassicurante dell'idolatria per spingerci fuori, verso l'ignoto, faticoso come un deserto, di una relazione che si va costruendo di stupore in stupore, senza che nulla possa essere più dato per scontato.

Un tale uscita si rappresenta come un riscatto dalla morte, al prezzo però di un «passaggio» (di una «pasqua») terribile che chiededall'inizio fino alla fine l'affidamento di un andare che è come camminare attraverso un luogo vuoto e arido, nel quale facciamo l'esperienza di avere bisogno di tutto. E durante il quale ci viene il dubbio di essere stati abbandonati:

⁴Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: "Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". ⁵Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! ⁶Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. ⁷E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?". (Es 17)

¹⁴Così dice il Signore:

"Le ricchezze d'Egitto e le merci dell'Etiopia
e i Sebei dall'alta statura
passeranno a te, saranno tuoi;
ti seguiranno in catene,
si prostreranno davanti a te,
ti diranno supplicanti:
"Solo in te è Dio; non ce n'è altri,
non esistono altri dèi".

¹⁵Veramente tu sei un Dio nascosto,
Dio d'Israele, salvatore.

¹⁶Saranno confusi e svergognati
quanti s'infuriano contro di lui;
se ne andranno con vergogna
quelli che fabbricano idoli. (Is 45)

Grazie all'esperienza di questo bisogno, però, guardandoci indietro ci è possibile constatare la cura con la quale il Signore ci ha accompagnato. Non si poteva trovare immagine migliore per dire la fede:

¹Abbiate cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. ²Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ⁴Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. (Dt 8)

L'incontro con il Dio dell'esodo è allora un incontro per una alleanza, cioè per una relazione nella quale si cresce e si impara anche ad essere restituiti a se stessi. Per questo occorre anche saper vivere l'assenza di Dio e la solitudine della propria libera scelta.

In tutti questi momenti Israele si trova confrontato duramente con l'idolatria, ed è sfidato a superare l'alternativa tra possedere / essere posseduto che si affaccia alla sua esperienza come la possibilità della quiete promessa dall'idolo. C'è una tragica ironia nella richiesta del popolo ad Aronne: «Fa' per noi un Dio!». La si vede nel fatto che siamo ancora nel momento incandescente dell'inizio, eppure il fuoco appare in fretta già spento. Ma la si nota soprattutto da un particolare: è con il bottino preso all'Egitto al momento dell'uscita che Israele fabbrica il vitello d'oro! Quale oro potrebbero possedere schiavi appena sfuggiti all'oppressione del faraone? Il segno della loro liberazione e della restituzione alla dignità di persone libere dignità diviene il materiale da costruzione dell'idolo. Come nella vicenda della torre di Babele, dove la diabolica intesa tra gli uomini per un progetto di auto salvezza li porta a costruire mattoni, esattamente come saranno costretti a fare in Egitto...

D'altra parte, essi lamentano l'assenza di una guida. Il Dio che ci ha fatto uscire non sappiamo dove sia finito; e il suo profeta neppure. Questa è l'esperienza che *sempre* facciamo di Dio. O meglio: questo è il modo nel quale «spontaneamente» intendiamo l'esperienza dell'incontro con il Dio che salva. Detto altrimenti e senza giri di parole: *noi siamo sempre idolatri*. Da questa inclinazione a «immaginare» nel modo sbagliato Dio dobbiamo «uscire» ancora e ancora di nuovo, sempre. E l'occasione di questi esodi che si rinnovano per la nostra salvezza sarà sempre nuovamente offerta dalla misericordia del Signore.

L'intercessione di Mosè e la misericordia divina

Prima ancora che Mosè scenda dal monte, constati l'idolatria di Israele e spezzi le tavole appena scritte del dito di Dio, il testo narra di una lunga intercessione di Mosè. La richiesta di perdono è immediata, quasi che Mosè chiedesse a *prescindere*. Come dire: lo sai che siamo peccatori, sempre e comunque; tu perdona, poi ne parliamo. Il perdono però non è un atto banale, richiede un processo (che si snoderà anche in altre tappe successive e avrà delle conseguenze) e per questo la preghiera di intercessione è lunga e ripetuta. Tuttavia qui apprezziamo il ruolo che Mosè si assume nei confronti di Dio a favore del popolo, mettendosi letteralmente «in mezzo» (infatti «inter-cede», cioè si mette tra i due in lite tra loro). Vediamo come.

Per prima cosa richiama il passato, per ritrovare elementi di speranza. Ricolloca davanti a sé e a Dio quella promessa insita nei gesti di salvezza che Dio ha compiuto per il suo popolo e richiama il Signore alla fedeltà affinché non venga meno a se stesso e al suo amore. In secondo luogo si fa in tutto solidale con il peccato del suo popolo (pur non avendo preso parte in nessun modo alla cosa) e non cede alla tentazione che Dio stesso insinua di essere un nuovo inizio, un padre al posto di Abramo, Isacco e Giacobbe. Infine in questo caso, come in quello dell'intercessione di Abramo per Sodoma, sembra che siano gli uomini a insegnare a Dio (o almeno a indurlo verso) la pietà. Da una parte potrebbe sembrare proprio così, se è vero che è vedendo la miseria del suo popolo in schiavitù che Dio decide di intervenire (cf Es 2,23-25). Per la lettera agli Ebrei il Figlio è costituito sommo sacerdote misericordioso capace a salvare i suoi fratelli in umanità in quanto ha condiviso in tutto la miseria del vivere umano (decaduto). L'«incarnazione» nella storia, insomma, avrebbe «insegnato» a Dio la solidarietà nella miseria, e dunque la misericordia. Con questo si vuole forse dire che la misericordia è anche per Dio un patimento, un contrarsi dei visceri davanti allo spettacolo atroce della vita umana ferita (e anche il peccato, seppure colpevolmente, ferisce) che già solo per questo reclama cura. Dall'altra parte è certamente per la grande conoscenza del cuore di Dio che questi intercessori sanno fare breccia nel muro della sua giustizia – di quella che noi pensiamo sia la sua giustizia. Anzi, essi osano arrivare a chiedere a Dio una misericordia senz'altro «incomprensibile» proprio perché la loro vicinanza con (l'amore di) Dio li ha istruiti su questa possibilità apparentemente impossibile.

Caduta e perdono come momenti strutturali dell'evento fondatore

Quando finalmente Dio si «mostra», rivela così il suo cuore:

¹Il Signore disse a Mosè: "Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzato. ²Tieniti pronto per domani mattina: domani

mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me in cima al monte. ³Nessuno salga con te e non si veda nessuno su tutto il monte; neppure greggi o armenti vengano a pascolare davanti a questo monte". ⁴Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

⁵Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. ⁶Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, ⁷che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". (Es 34)

Secondo il racconto dell'evento fondatore (l'esodo) nessuno è all'altezza delle novità del Dio che si rivela innamorato del suo popolo, neppure Mosè che a un certo punto pecca. Il Signore mostra così come il suo essere sia radicalmente diverso dall'immaginazione idolatrica degli uomini, anche del migliore uomo possibile (cf Is 55,6ss).

Il disorientamento e la caduta documentati da Es 32 manifestano semplicemente di cosa sia fatto il cuore dell'uomo. D'altra parte, proprio questo disorientamento e questa caduta sono l'occasione di una rivelazione dell'amore di Dio inaudita e impensabile: la sua misericordia. O Dio lo conosciamo nell'offerta della sua misericordia – per avvicinarsi a noi sempre deve superare la distanza già posta dal peccato che tutti condividiamo –, oppure non lo conosciamo affatto. I grandi peccatori hanno un indubbio vantaggio su coloro che per molte ragioni si credono giusti. Ma proprio per questo il «giusto», come vedremo, è sempre a rischio di risentimento, addirittura contro Dio (che sia questo il «peccato originale»?).

Il regalo di una seconda possibilità

Se Dio fin dall'inizio non si fosse mostrato disponibile ad accordare ai suoi una seconda possibilità, la storia dell'alleanza non sarebbe neppure cominciata. Questo mi sembra il succo della storia e anche il punto decisivo al quale approda la nostra rilettura dell'evento fondatore.

La struttura della «seconda volta» appare pervasiva in tutta la Scrittura. Attraversa la storia della relazione di Dio con noi dal principio alla fine, evidenziando così una struttura della rivelazione stessa. Insomma, Dio per farsi capire mette in conto fin dall'inizio che una volta non può bastare. Come dire che mette in conto fin dall'inizio la necessità del perdono. Ma anche come dire che il modo originario nel quale veniamo a conoscere il nostro Dio, che sia subito evidente o compreso soltanto a posteriori, è sempre quello della misericordia. Possiamo ricordare velocemente la seconda volta della creazione dopo il diluvio, la seconda volta delle tavole dell'alleanza, la seconda volta dell'esodo (Is 40-55), la seconda volta del Tempio, ecc. E potremmo fare l'esercizio assai istruttivo di andare a cercare – senza forzature – la seconda volta di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Davide, di Elia, così via.

Ma la cosa più sconcertante, almeno per i nostri schemi angusti, è di scoprire che *la «seconda volta» è anche migliore della prima!* Questo proprio non ce lo saremmo aspettato. Se proprio è inevitabile dare anche ai peggiori una «seconda» (terza, quarta, ... secondo l'evangelo dovremmo dire «fino a settanta volte sette») possibilità, che almeno si veda che è in tono minore. E invece:

¹⁰Il Signore disse: "Ecco, io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessuna terra e in nessuna nazione: tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l'opera del Signore, perché terribile è quanto io sto per fare con te. (Es 34)

Dio è a tal punto deciso a fare (e a fare ogni volta rinascere) questa alleanza con noi che arriva a promettere che lui stesso opererà la nuova e definitiva alleanza in maniera del tutto unilaterale. Farà un'alleanza nuova, capace di superare per sempre la debolezza dell'infedeltà dell'uomo, cambiando finalmente il cuore della sua creatura:

³¹Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. ³²Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. ³³Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. (Ger 31)

²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. (Ez 36)

¹⁰Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia. (Is 54)

³Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide. (Is 55)

Alla fine verrà offerta una «seconda volta» dell'alleanza. E noi oggi abbiamo in mano due «testamenti» (=contratti, patti), il primo e il nuovo. Così come nella narrazione evangelica, lo vedremo, la «seconda volta» dei discepoli è strutturale e decisiva. E tutto questo per dire che cosa? Che il Signore ci ama, che noi non ne siamo all'altezza (almeno non la prima volta), e che se siamo ancora qui, oggi, a vivere nella sua alleanza lo dobbiamo alla sua infinita misericordia.

2. CONQUISTATI DALLA MISERICORDIA

¹Nell'anno settimo, nel quinto mese, il dieci del mese, alcuni anziani d'Israele vennero a consultare il Signore e sedettero davanti a me. ²Mi fu rivolta questa parola del Signore: ³"Figlio dell'uomo, parla agli anziani d'Israele e di' loro: Così dice il Signore Dio: Venite voi per consultarmi? Com'è vero che io vivo, non mi lascerò consultare da voi. Oracolo del Signore Dio. ⁴Vuoi giudicarli? Li vuoi giudicare, figlio dell'uomo? Mostra loro gli abomini dei loro padri. ⁵Di' loro: Così dice il Signore Dio: Quando io scelsi Israele e alzando la mano giurai per la stirpe della casa di Giacobbe, apparvi loro nella terra d'Egitto e alzando la mano giurai per loro dicendo: "Io sono il Signore, vostro Dio". ⁶Allora alzando la mano giurai di farli uscire dalla terra d'Egitto e condurli in una terra scelta per loro, stillante latte e miele, che è la più bella fra tutte le terre. ⁷Dissi loro: "Ognuno getti via gli abomini che sono sotto i propri occhi e non vi contaminate con gli idoli d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio". ⁸Ma essi mi si ribellarono e non vollero ascoltarmi: non gettarono via gli abomini dei propri occhi e non abbandonarono gli idoli d'Egitto. Allora io decisi di riversare sopra di loro il mio furore e di sfogare contro di loro la mia ira, in mezzo al paese d'Egitto. ⁹Ma agii diversamente per onore del mio nome, perché non fosse profanato agli occhi delle nazioni in mezzo alle quali si trovavano, poiché avevo dichiarato che li avrei fatti uscire dalla terra d'Egitto sotto i loro occhi. ¹⁰Così li feci uscire dall'Egitto e li condussi nel deserto; ¹¹diedi loro le mie leggi e feci loro conoscere le mie norme, perché colui che le osserva viva per esse. ¹²Diedi loro anche i miei sabati come un segno fra me e loro, perché sapessero che sono io, il Signore, che li santifico. ¹³Ma gli Israeliti si ribellarono contro di me nel deserto: essi non seguirono le mie leggi, disprezzarono le mie norme, che bisogna osservare perché l'uomo viva, e violarono sempre i miei sabati. Allora nel deserto io decisi di riversare su di loro il mio sdegno e di sterminarli. ¹⁴Ma agii diversamente per onore del mio nome, perché non fosse profanato agli occhi delle nazioni di fronte alle quali io li avevo fatti uscire. ¹⁵Nel deserto alzando la mano avevo anche giurato su di loro che non li avrei più condotti nella terra che io avevo loro assegnato, terra stillante latte e miele, la più bella fra tutte le terre, ¹⁶perché avevano disprezzato le mie norme, non avevano seguito le mie leggi e avevano profanato i miei sabati, mentre il loro cuore si era attaccato ai loro idoli. ¹⁷Tuttavia il mio occhio ebbe pietà di loro e non li distrussi, non li sterminai tutti nel deserto. ¹⁸Dissi ai loro figli nel deserto: "Non seguite le leggi dei vostri padri, non osservate le loro norme, non vi contaminate con i loro idoli: ¹⁹io sono il Signore, vostro Dio. Seguite le mie leggi, osservate le mie norme e mettetele in pratica. ²⁰Santificate i miei sabati e siano un segno fra me e voi, perché si sappia che io sono il Signore, vostro Dio". ²¹Ma anche i figli mi si ribellarono, non seguirono le mie leggi, non osservarono e non misero in pratica le mie norme, che danno la vita a chi le osserva; profanarono i miei sabati. Allora nel deserto io decisi di riversare il mio sdegno su di loro e di sfogare contro di loro la mia ira. ²²Ma ritirai la mano e agii diversamente per onore del mio nome, perché non fosse profanato agli occhi delle nazioni, di fronte alle quali io li avevo fatti uscire. ²³Nel deserto, alzando la mano avevo anche giurato su di loro che li avrei dispersi fra le nazioni e disseminati in paesi stranieri, ²⁴perché non avevano messo in pratica le mie norme e avevano disprezzato le mie leggi, avevano profanato i miei sabati e i loro occhi erano sempre rivolti agli idoli dei loro padri. ²⁵Allora io diedi loro persino leggi non buone e norme per le quali non potevano vivere. ²⁶Feci sì che si contaminassero nelle loro offerte, facendo passare per il fuoco ogni loro primogenito, per atterrirli, perché riconoscessero che io sono il Signore. ²⁷Parla dunque alla casa d'Israele, figlio dell'uomo, e di' loro: Così dice il Signore Dio: I vostri padri mi offesero ancora in questo: essi agirono con infedeltà verso di me, ²⁸sebbene io li avessi introdotti nella terra che alzando la mano avevo giurato di dare loro. Essi volsero lo sguardo verso ogni colle elevato, verso ogni albero verde: là fecero i loro sacrifici e portarono le loro offerte provocatrici; là depositarono i loro profumi soavi e versarono le loro libagioni. ²⁹Io dissi loro: "Che cos'è quest'altura verso cui voi andate?". Il nome altura è rimasto fino ai nostri giorni. ³⁰Ebbene, di' alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Vi contaminate secondo il costume dei vostri padri, vi prostituite secondo i loro abomini, ³¹vi contaminate con tutti i vostri idoli fino ad oggi, presentando le vostre offerte e facendo passare per il fuoco i vostri figli, e io mi dovrei lasciare consultare da voi, uomini d'Israele? Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, non mi lascerò consultare da voi. ³²E ciò che v'immaginate in cuor vostro non avverrà, mentre voi andate dicendo: "Saremo come le nazioni, come le tribù degli altri paesi, che prestano culto al legno e alla pietra". ³³Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, io regnerò su di voi con mano forte, con braccio possente e con ira scatenata. ³⁴Poi vi farò uscire di mezzo ai popoli e vi radunerò da quei territori dove foste dispersi con mano forte, con braccio possente e con ira scatenata ³⁵e vi condurrò nel deserto dei popoli e lì a faccia a faccia vi giudicherò. ³⁶Come giudicai i vostri padri nel deserto del paese d'Egitto, così giudicherò voi, oracolo del Signore Dio. ³⁷Vi farò passare sotto il mio bastone e vi

condurrò sotto il vincolo dell'alleanza. ³⁸Separerò da voi i ribelli e quelli che si sono staccati da me; li farò uscire dal paese in cui dimorano come forestieri, ma non entreranno nella terra d'Israele: così saprete che io sono il Signore. ³⁹A voi, casa d'Israele, così dice il Signore Dio: Andate, servite pure ognuno i vostri idoli, ma alla fine mi ascolterete e non profanerete più il mio santo nome con le vostre offerte, con i vostri idoli. ⁴⁰Sul mio monte santo, infatti, sull'alto monte d'Israele - oracolo del Signore Dio - mi servirà tutta la casa d'Israele, tutta riunita in quella terra. Là mi saranno graditi e là richiederò le vostre offerte e le primizie dei vostri doni, tutto quello che mi consacrerete. ⁴¹Quando vi avrò liberati dai popoli e vi avrò radunati dai paesi nei quali foste dispersi, io vi accetterò come soave profumo, mi mostrerò santo in voi agli occhi delle nazioni. ⁴²Allora voi saprete che io sono il Signore, quando vi condurrò nella terra d'Israele, nella terra che alzando la mano giurai di dare ai vostri padri. ⁴³Là vi ricorderete della vostra condotta, di tutti i misfatti dei quali vi siete macchiati, e proverete disgusto di voi stessi, per tutte le malvagità che avete commesso. ⁴⁴Allora saprete che io sono il Signore, quando agirò con voi per l'onore del mio nome e non secondo la vostra malvagità condotta e i vostri costumi corrotti, o casa d'Israele". Oracolo del Signore Dio. (Ezechiele 20)

La dinamica della storia dell'alleanza è una dinamica di fedeltà divina e infedeltà umana. In questo cammino, da Genesi 3 ad Apocalisse 22, Dio sorprendentemente non si lascia ed è come se ci chiedesse – a volte rimproverando, altre supplicando – di cambiare la pessima opinione che ci siamo fatti di lui.

Questa fedeltà divina costa a Dio un continuo perdono, capace di spingersi là dove non riusciamo a immaginare. E come abbiamo visto l'offerta di una seconda volta è addirittura l'offerta di una possibilità migliore. Per questo Dio si presenta / è presentato come il Dio della misericordia (cf Es 34,1-7).

Potremmo addirittura dire che l'«invenzione» del futuro da parte della Scrittura ebraico-cristiana dipende essenzialmente dall'esperienza della misericordia di Dio. Ci è possibile pensare a un nuovo inizio, possiamo guardare di nuovo con fiducia al futuro, in una parola possiamo sperare, solo se e perché il perdono divino ci libera dall'ipoteca intoglibile del male passato. Come si legge nelle prime pagine della Bibbia il «paradiso terrestre» infatti è perduto e nessun ritorno è possibile (Gen 3). Il Signore però ci offre la possibilità di un nuovo approdo che ci fa finalmente guardare avanti. Non è un caso che nel pensiero della filosofa ebraica Hanna Arendt la storia come tale – non come semplice successione di tempi ma come «cammino» di possibile umanizzazione – sia istituita dalla libertà di chiedere e accordare perdoni, di fare e onorare promesse. Ma è possibile liberare la libertà dell'uomo fino a questo punto senza l'esperienza di essere preceduti dal perdono e dal rinnovarsi della promessa divina?

Esilio e Parola

La grande tentazione dell'esilio, come in genere la tentazione che viene posta a tutti dall'esperienza del male, è quella di indurre a ritenere di essere stati ormai definitivamente *abbandonati da Dio*. Quello dell'esilio babilonese ([597 prima deportazione] 587-538 a.C.) vale come fatto storico, naturalmente; ma per noi come già per gli ebrei (vedi Ester, Daniele, Tobia, ecc) e per i primi cristiani (Ebr 11,13ss e 1Pt 2,11ss: «stranieri e pellegrini») vale soprattutto come paradigma della vita credente. «Esilio» dice libertà rispetto a una realtà circostante con la quale non ci si identifica, ma insieme dice anche la fatica di una diversità che ci spinge nelle solitudini del deserto.

Il profeta Ezechiele (nome che significa «Dio si è indurito») predica durante l'inizio dell'esilio babilonese. E' un sacerdote e viene deportato a Babilonia dopo il primo assedio

di Gerusalemme (597 a.C.), durante il quale Nabucodonosor spoglia il tempio dei suoi preziosi arredi. Quando avverrà la seconda deportazione (587 a.C.), i primi esuli verranno a sapere in terra straniera della distruzione di Gerusalemme e del tempio, nonché dell'azzeramento della dinastia davidica. Fine della speranza di una soluzione a breve della loro prigionia, e anzi arrivo di nuovi deportati. La vocazione del profeta è del 593, mentre l'episodio narrato al cap 20 è di due anni seguente (591).

Come si legge in Geremia 28, dopo quattro anni dalla prima deportazione il profeta Anania, che stava ancora a Gerusalemme, aveva predetto la fine dell'esilio per i primi deportati di lì a due anni.

¹In quell'anno, all'inizio del regno di Sedecia, re di Giuda, nell'anno quarto, nel quinto mese, Anania, figlio di Azzur, il profeta di Gàbaon, mi riferì nel tempio del Signore sotto gli occhi dei sacerdoti e di tutto il popolo: ²"Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Io romperò il giogo del re di Babilonia! ³Entro due anni farò ritornare in questo luogo tutti gli arredi del tempio del Signore che Nabucodònosor, re di Babilonia, prese da questo luogo e portò in Babilonia. ⁴Farò ritornare in questo luogo - oracolo del Signore - Ieconia, figlio di Ioiakim, re di Giuda, con tutti i deportati di Giuda che andarono a Babilonia, poiché romperò il giogo del re di Babilonia". (Ger 28)

L'incontro tra Ezechiele e gli anziani (i capi) della *golà* (termine che indica l'esilio) babilonese avviene dopo che è passato il termine fissato da Anania e che già Geremia aveva contestato. Che essi si riferiscano a questa profezia o meno, è comunque abbastanza chiaro dal contesto che cercano di capire dal profeta che cosa devono aspettarsi dopo 7 anni (numero che dice una completezza) di esilio. L'abbandono da parte di Dio è definitivo? Se sì, che fare?

Geremia, Ezechiele e gli Anziani di Israele

Secondo molti esegeti i capi vengono a chiedere al profeta se Dio è d'accordo che essi organizzino una qualche forma di culto (sacrificale?) – che sarebbe assai problematica¹ – in terra straniera (cf il polemico Salmo 137[136]). Interessante è comunque la reticenza del testo: non dice quale sia l'oggetto della consultazione. Gli anziani arrivano per consultare il profeta, si siedono davanti a lui e tacciono in attesa di sapere che cosa Dio ha da dire. Sembrerebbe un atteggiamento di docilità alla parola del Signore, e insieme di attesa davanti al suo silenzio. Ma il discorso di Ezechiele mostrerà che si tratta esattamente del contrario.

Il punto critico è la «consultazione» (*darash*) alla quale Dio, con espressione solenne, intende sottrarsi (v 3). Il Signore giura che non si lascerà consultare da questi capi. Perché? Il verbo *darash* significa cercare con cura, indagare, richiedere e dunque anche consultare (per sapere). Da questa radice verbale viene anche il termine tecnico dell'esegesi ebraica, *midrash*, che indica letteralmente nota, documento, narrazione. Apparentemente non si tratta di qualcosa di sbagliato, anzi! Eppure il testo contrappone a «consultare» il verbo «giudicare». Sono venuti per una consultazione e riceveranno un

¹ Per almeno due ragioni: a) andrebbe contro la centralizzazione del culto presso il tempio di Gerusalemme sancita dal Deuteronomio; b) riaprirebbe la possibilità del sincretismo e dunque dell'idolatria, una piaga che aveva sempre tentato Israele nella terra di Canaan e indotto il re Giosia a elaborare la riforma (detta Deuteronomica) che portò appunto alla chiusura di tutti i santuari periferici del paese.

giudizio. La parola di Dio rivela il volto del Signore ma insieme anche le profondità (a volte inconfessabili) del cuore dell'uomo. Ecco quello che sta per accadere.

Il contesto è quello della *golà*. I deportati non possono non essersi chiesti come sia potuto accadere che Dio li abbia lasciati nelle mani dei nemici babilonesi, permettendo che la sua città venisse assediata, il suo tempio spogliato e i capi del suo popolo deportati. Cercano una risposta davanti a un evento che sembra attestare l'assenza / il silenzio di Dio. Le risposte possono essere tre: a) il Dio di Israele è più debole delle divinità babilonesi; b) i beni perduti con l'esilio – la terra, la città santa, il tempio, la monarchia – non sono così determinanti per la fede ebraica, e dunque anche senza di essi si può continuare a vivere l'alleanza con il Signore (ma questa risposta si farà strada piuttosto tardi); c) il Signore ha punito il suo popolo per le continue infedeltà all'alleanza. La terza è la più probabile.

Essi sono dunque in malafede? Sembra proprio di sì. Come possono presentarsi davanti al Signore senza l'ombra di una richiesta di perdono? Come possono chiedere al profeta una parola che faccia loro conoscere le intenzioni di Dio senza essere disposti anche, e soprattutto, ad ascoltare una parola di giudizio? Ma forse è proprio quello che vogliono sentirsi dire, che sono cioè condannati e abbandonati definitivamente. Il profeta riporta allora la parola di Dio, il suo giudizio (cf vv 5-29).

Notiamo alcune cose. La prima è la più importante: a chi patisce il silenzio di Dio viene ricordato che la storia che ha vissuto (personalmente e collettivamente) è la grande parola del Signore. Ed è una parola chiara, senza reticenze, dalla quale il popolo ha potuto apprendere le intenzioni di Dio senza ambiguità. Israele ha potuto passare dall'Egitto al deserto e dal deserto alla terra grazie al Dio salvatore. Quando non «sento» la parola di Dio è perché essa non parla oppure perché non la so ascoltare?

La seconda cosa da notare è che questa storia, segnata da continue infedeltà presenti fin dal principio (già in Egitto e nell'evento fondatore dell'esodo!), ha potuto arrivare fino ad oggi soltanto grazie alla misericordia divina. Notiamo lo schema ricorrente: il Signore promette la salvezza; si trova di fronte all'infedeltà / idolatria del popolo e decide la punizione; poi però ci ripensa e adempie comunque la promessa fatta. Rispetto allo schema della storia secondo la tradizione deuteronomistica (cf Gdc 2,11-23), qui manca il momento del pentimento e della supplica; eppure nonostante questo Dio trattiene la giusta punizione per amore del vincolo che lo lega al suo popolo e offre una nuova possibilità in maniera del tutto unilaterale.

La terza annotazione riguarda il crescendo di alienazione che il profeta descrive. Il dato più impressionante è che secondo Ezechiele essa è cominciata addirittura in Egitto, e non invece soltanto nel deserto o addirittura nella terra di Canaan come dice Osea (cf Os 2). Già in Egitto Israele era tentato dalle (e aveva ceduto alle) divinità straniere e continuò ad essere idolatra anche nel deserto e infine nella terra. Per indurli alla comprensione della loro ingrata condotta Dio non ha esitato neppure a «dare» leggi cattive ai suoi (v 25), nella speranza che l'esperienza «mortificante» che ne sarebbe derivata avrebbe suscitato la loro indignata reazione... Ma niente.

A questo punto il racconto è arrivato all'esilio. Israele è forse cambiato? Ascoltiamo:

³⁰Ebbene, di' alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Vi contaminate secondo il costume dei vostri padri, vi prostitute secondo i loro abomini, ³¹vi contaminate con tutti i vostri idoli fino ad oggi, presentando le vostre offerte e facendo passare per il fuoco i vostri figli, e io mi dovrei lasciare

consultare da voi, uomini d'Israele? Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, non mi lascerò consultare da voi. (Ez 20)

Tutto come prima, tutto come sempre (vedi il Salmo 78[77], che sta nel mezzo del salterio e al cui centro [v 36] campeggia questa frase devastante: «Lo lusingavano con la bocca e gli mentivano con la lingua»). La «cattiva inclinazione» (cf Gen 8,21) del cuore umano sembra inestirpabile. Il crescendo sembra ormai alludere a una rottura definitiva. La misura della pazienza divina ha tutti i diritti di essere colma. Dio giura di nuovo di non voler concedere alcuna consultazione, di avere il diritto di non rivelare le sue intenzioni e dunque di chiudersi nel suo silenzio. Eppure ha parlato, e ancora concederà la sua parola ai capi della *golà*. Di nuovo una minaccia («non mi lascerò consultare») non viene eseguita (si è lasciato consultare). Ma forse adesso il Signore pronuncerà davvero il suo giudizio definitivo di condanna e soprattutto lo eseguirà. Gli anziani si pentiranno di averlo voluto consultare.

Misericordia, esodo, conversione

Tuttavia qui il testo ci riserva una incredibile sorpresa, dando alla profezia di Ezechiele una svolta del tutto imprevista:

³²E ciò che v'immaginate in cuor vostro non avverrà, mentre voi andate dicendo: "Saremo come le nazioni, come le tribù degli altri paesi, che prestano culto al legno e alla pietra". (Ez 20)

Prima di tutto veniamo a sapere cosa si nascondeva nel cuore degli anziani mentre chiedevano di consultare il Signore. In realtà fin dall'inizio essi volevano sentirsi dire che Dio ne aveva abbastanza di loro e che aveva deciso di mollarli. Stanchi della diversità che la relazione con il Signore ha imposto loro da sempre essi vogliono assimilarsi ai popoli sciogliendosi dall'alleanza e dedicandosi finalmente al culto degli idoli. Una religione più terra terra, un dio meno sfuggente, parole che diano loro ragione... Ecco cosa cercano. Insomma, resi diversi («santi») da Dio (tre volte «Santo») attraverso una lunga storia, ora essi vogliono alienarsi definitivamente da lui ritenendo così di trovare la loro libertà (loro che sono prigionieri a Babilonia, vogliono rendere culto agli dèi dei loro aguzzini; che ironia!). Il popolo che Dio ha scelto per compiere il suo proposito (la sua volontà, il suo Regno...) nella storia e con il quale si è legato in alleanza, ha cercato e cerca continuamente di sottrarsi alle conseguenze di questa grandissima missione.

La conseguenza estrema, però, è questa, ed è del tutto inattesa: Dio non si rassegna affatto a perdere il suo popolo e anzi gli offre un nuovo inizio, un altro esodo. Dopo quello dall'Egitto, e anche dopo quello dalla terra promessa, ora promette un nuovo esodo da Babilonia affinché i deportati possano fare ritorno nella terra di Canaan. Notiamo che si tratta di un evento traumatico, come lo furono quelli precedenti. Come infatti Dio fece uscire dall'Egitto per rompere con l'idolatria dell'Egitto, così fece uscire dalla terra per rompere con l'idolatria che continuava anche lì (su questo sarebbe d'accordo anche Os 2). Ora farà uscire da Babilonia per rompere con l'idolatria babilonese. L'esodo al quale continuamente il Signore ci chiama per misericordia, ha il duplice volto di una liberazione e di una rottura:

³³Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, io regnerò su di voi con mano forte, con braccio possente e con ira scatenata. ³⁴Poi vi farò uscire di mezzo ai popoli e vi radunerò da quei territori dove foste dispersi con mano forte, con braccio possente e con ira scatenata ³⁵e vi condurrò nel deserto dei popoli e lì a faccia a faccia vi giudicherò. ³⁶Come giudicai i vostri padri nel deserto del paese d'Egitto, così giudicherò voi, oracolo del Signore Dio. ³⁷Vi farò passare sotto il mio bastone e vi condurrò sotto il

vincolo dell'alleanza. ³⁸Separerò da voi i ribelli e quelli che si sono staccati da me; li farò uscire dal paese in cui dimorano come forestieri, ma non entreranno nella terra d'Israele: così saprete che io sono il Signore. (Ez 20)

Facendo riferimento al primo esodo e al fatto che la generazione peccatrice che lo fece non entrò nella terra per punizione (cosa alla quale il profeta ha alluso nei vv 10ss tralasciando per altro di ricordare la sparizione nel deserto della prima generazione), ora Ezechiele riprende l'idea del giudizio. Dopo aver condotto nel deserto i suoi, Dio discriminerà tra ribelli e giusti impedendo ai primi di entrare nella terra promessa. Ma ancora una volta il progetto «giudiziale» di Dio è destinato a rimanere soltanto una minaccia. Ascoltiamo:

39 A voi, uomini d'Israele, così dice il Signore Dio: Andate, servite pure ognuno i vostri idoli, ma infine mi ascolterete e il mio santo nome non profanerete più con le vostre offerte, con i vostri idoli; 40 poiché *sul mio monte santo, sull'alto monte d'Israele - oracolo del Signore Dio - mi servirà tutta la casa d'Israele, tutta riunita in quel paese*; là mi saranno graditi e là richiederò le vostre offerte, le primizie dei vostri doni in qualunque forma me li consacrerete. 41 *Io vi accetterò come soave profumo, quando vi avrò liberati dai popoli e vi avrò radunati dai paesi nei quali foste dispersi: mi mostrerò santo in voi agli occhi delle genti.*

42 Allora voi saprete che io sono il Signore, quando vi condurrò nel paese d'Israele, nel paese che alzando la mia mano giurai di dare ai vostri padri. 43 *Là vi ricorderete della vostra condotta, di tutti i misfatti dei quali vi siete macchiati, e proverete disgusto di voi stessi, per tutte le malvagità che avete commesse.* 44 Allora saprete che io sono il Signore, quando agirò con voi per l'onore del mio nome e non secondo la vostra malvagia condotta e i vostri costumi corrotti, uomini d'Israele». Parola del Signore Dio. (Ez 20)

Nella terra Dio radunerà *tutti* i suoi figli, *l'intero* Israele; dunque anche i ribelli che nel deserto avrebbero dovuto morire. Dio non vuole condanne, ma pentimento e conversione (ritorno). Tuttavia l'unico pentimento, l'unica conversione che gli interessa non è quella forzata dalla paura. Il Signore vuole il cuore (l'amore) dei suoi figli e spera di ottenerlo amando chi pure continua a non amarlo. Se una conversione ci potrà mai essere, essa nascerà dalla vergogna per il male commesso, vergogna però *suscitata dalla misericordia* di un Dio che ha già sempre perdonato proprio mentre si faceva di tutto per allontanarsi da lui.

La conversione del cuore

Capita che la vita ci riservi degli esodi. Ci invita, o ci costringe, a uscire. Ci esilia, oppure ci fa ritornare... Manca una parola che dica il senso di tutto questo. Ci pare che resti soltanto un silenzio pesante dal quale vogliamo liberarci. La tentazione di trovare dimora in qualche casa chiusa e sicura (come una prigionia!) potrà prenderci e farci cadere di nuovo in schiavitù. Dovremo allora tendere l'orecchio, ripensare al passato. Risuonerà così di nuovo la parola della promessa, ritroveremo ancora il Signore vicino a noi pronto a onorare la sua alleanza nonostante i nostri tradimenti. Volevamo liberarci da un Dio inaffidabile e sfuggente. E invece, del tutto inattesa, ecco la prova della sua più grande affidabilità e presenza. Donata per pura, «ingiusta» e «incomprensibile» misericordia, una nuova possibilità rischiarerà il nostro esilio.

Ma questa esperienza della misericordia divina ci renderà forse finalmente capaci di fedeltà alla sua alleanza? Alla luce e all'ombra della storia di Israele e della Chiesa è giusto dubitarne. Ma indubitabile apparirà una volta di più la fedeltà del Signore. Solo il commosso riconoscimento del suo amore e la vergogna di averlo tanto frainteso potranno

alla lunga cambiare il «nostro cuore di pietra in un cuore di carne», cioè in un cuore finalmente umano. Ma sarà ancora un dono misericordioso del suo Spirito:

²²Perciò annuncia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le nazioni presso le quali siete giunti. ²³Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore - oracolo del Signore Dio -, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. ²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. ²⁸Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. ²⁹Vi libererò da tutte le vostre impurità: chiamerò il grano e lo moltiplicherò e non vi manderò più la carestia. ³⁰Moltiplicherò i frutti degli alberi e il prodotto dei campi, perché non soffriate più la vergogna della fame fra le nazioni. ³¹Vi ricorderete della vostra cattiva condotta e delle vostre azioni che non erano buone e proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e i vostri abomini. ³²Non per riguardo a voi io agisco - oracolo del Signore Dio -, sappiatelo bene. Vergognatevi e arrossite della vostra condotta, o casa d'Israele. ³³Così dice il Signore Dio: Quando vi avrò purificati da tutte le vostre iniquità, vi farò riabitare le vostre città e le vostre rovine saranno ricostruite. ³⁴Quella terra desolata, che agli occhi di ogni viandante appariva un deserto, sarà di nuovo coltivata ³⁵e si dirà: "La terra, che era desolata, è diventata ora come il giardino dell'Eden, le città rovinate, desolate e sconvolte, ora sono fortificate e abitate". ³⁶Le nazioni che saranno rimaste attorno a voi sapranno che io, il Signore, ho ricostruito ciò che era distrutto e coltivato di nuovo la terra che era un deserto. Io, il Signore, l'ho detto e lo farò. ³⁷Così dice il Signore Dio: Lascero ancora che la casa d'Israele mi supplichi e le concederò questo: moltiplicherò gli uomini come greggi, ³⁸come greggi consacrate, come un gregge di Gerusalemme nelle sue solennità. Allora le città rovinate saranno ripiene di greggi di uomini e sapranno che io sono il Signore". (Ez 36)

Suggerisce molto questo particolare: lo Spirito del Signore cambierà il nostro cuore di pietra, ma non per renderlo «spirituale», bensì di «carnale», di carne (*basàr* / carne, nell'antropologia biblica dice fragilità, creaturalità, mortalità). Per essere graditi al Signore, per essere nell'alleanza con lui, occorre diventare uomini, fare esperienza della debolezza, della fragilità e in questa esperienza comprendere la fragilità altrui e la misericordia divina. Occorre insomma diventare «teneri». Il mistero del Suo amore qui si fa più fitto: vuole mostrare al mondo la sua «santità» proprio attraverso persone misere come noi.

3. IL RISENTIMENTO RELIGIOSO

¹Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. ²Pregò il Signore: "Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!". ⁴Ma il Signore gli rispose: "Ti sembra giusto essere sdegnato così?". ⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. ⁷Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. ⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: "Meglio per me morire che vivere". ⁹Dio disse a Giona: "Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?". Egli rispose: "Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!". ¹⁰Ma il Signore gli rispose: "Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! ¹¹E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?". (Giona 4)

La grandiosa e solenne auto rivelazione del Dio misericordioso (Es 34,1-7) compare nel rotolo dei 12 profeti «minori» all'inizio (Gioele 2,13), circa a metà (nel nostro passo, Giona 4,1-2) e verso la fine (Michea 7,18).

Gioele 2

¹²Or dunque - oracolo del Signore -,
ritornate a me con tutto il cuore,
con digiuni, con pianti e lamenti.

¹³Laceratevi il cuore e non le vesti,
ritornate al Signore, vostro Dio,
perché egli è misericordioso e pietoso,
lento all'ira, di grande amore,
pronto a ravvedersi riguardo al male".

¹⁴Chi sa che non cambi e si ravveda
e lasci dietro a sé una benedizione?

Giona 4

¹Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. ²Pregò il Signore: "Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato.

Michea 7

¹⁸Quale dio è come te,
che toglie l'iniquità e perdona il peccato
al resto della sua eredità?

Egli non serba per sempre la sua ira,
ma si compiace di manifestare il suo amore.

¹⁹Egli tornerà ad avere pietà di noi,
calpesterà le nostre colpe.

Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati.

²⁰Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà,

ad Abramo il tuo amore,
come hai giurato ai nostri padri
fin dai tempi antichi.

Il problema è l'identità di Dio (e della fede) in un'epoca considerata di decadenza. La buona notizia è che Dio cambia, disposto com'è a ravvedersi riguardo al male minacciato. Nello stesso tempo, la notizia ancora migliore è che il suo amore per Israele non cambia. Donatella Scaiola in un bel volume sui «dodici profeti» espone così la questione di fondo del rotolo dei dodici: «La Scrittura antica infatti declina il nome di Dio [come misericordioso e giusto], ma la realtà sembra smentire questa rivelazione, perché da un lato la storia di Israele presenta un esito tutto sommato fallimentare (...). D'altro, Dio non sembra punire in maniera proporzionata le nazioni che hanno provocato tale rovina, anzi le perdona, come il racconto di Giona denuncia drammatizzando il caso esemplare di Ninive. Il problema (...) riguarda l'immagine di Dio e chiama in causa la teodicea. Da questo punto di vista è molto significativo il fatto che, alla fine del libro, Malachia ribadisca: «Io sono il Signore, non cambio» (Ml 3,6), una frase che diventa una sorta di cifra che riassume il senso del percorso che il Libro dei Dodici descrive. Se è vero che il Signore non cambia, come va compresa la relazione che lo lega a Israele e che ruolo svolgono all'interno di essa le nazioni?»².

Un po' tutto il rotolo dei Dodici profeti è dunque sotto il segno della misericordia. Misericordia è il nome dell'identità rivelata di Dio. Sperimentata nella storia e confrontata con le sue contraddizioni, essa è per Israele ma sorprendentemente anche per tutti, perfino per i nemici del popolo eletto (cf il testo sconcertante di Am 9,7, ma in genere tutti quei testi nei quali i profeti mettono in dubbio l'intoccabilità e l'esclusività sia dell'alleanza [Am 3,1-2], sia del tempio [Ger 7,3-12], sia del giorno del Signore senz'altro favorevole a Israele [Is 2,6-22; Ez 7; Am 8,9-10; Sof 1,7-18; ecc]). Ha dunque risvolti paradossali e tuttavia è del tutto affidabile.

Il punto però è che la misericordia del Signore scandalizza. Rispetto al testo di Esodo la ripetizione del «Nome» di Dio vede cadere progressivamente l'indicazione della punizione. Perciò la sua disponibilità al perdono ha di che apparire sempre più profondamente ingiusta, e a colui che si crede giusto sembra fare un torto che raggiunge profondità del suo essere inconfessabilmente cattive. A tutto questo cerca di dare parola il libretto di Giona.

Una volta e poi una seconda

Giona (da adesso in avanti sigliamo con «G») si trova tra i dodici profeti «minori» ma è del tutto atipico: il protagonista non è mai chiamato profeta (anche se la «formula del messaggero» con la quale viene incaricato di una missione sembra renderlo tale); tenta di sottrarsi al suo incarico; riporta una sola profezia, di 5 parole in tutto, e per il resto narra le avventure del protagonista nella forma di una «favola»; è mandato ai pagani e non a Israele. «Profeta» allora è il personaggio che porta il nome G o l'autore che si nasconde dietro di lui e che indirizza il suo scritto a Israele? E qual è lo scopo del libro?

«Giona» vuol dire colomba. E' la colomba che Noè manda a verificare se le acque si sono ritirate (Gen 8,8); è la colomba del Cantico, che indica l'amata (Ct 2,14; 5,2; 6,9; cf anche 1,15; 4,1; 5,12); è la colomba che si offre in sacrificio se si è poveri (Lv 1,14; 5,7; 12,6;

² Donatella Scaiola, *I Dodici profeti: perché «Minori»?», EDB 2011, p 227*

ecc.); ma è anche il participio del verbo *janà*, opprimere (Sof 3,1). G è entrambe le cose. Timido come una colomba, arrabbiato come una furia...

Supponendo che nella raccolta dei profeti minori la posizione del libro di G non sia stata assegnata a caso, vediamo che il nostro testo si trova tra il profeta Abdia che annuncia la vendetta di Dio su Edom, reo di non aver difeso il «fratello» Giacobbe (Israele) quando è stato invaso, e il profeta Michea che annuncia la devastazione di Giuda e insieme però anche la vendetta sulle nazioni, e che profetizza la salvezza di Sion facendo conto soprattutto sulla *hesed* (l'amore benevolo e misericordioso) del Signore (cf Mi 6,8; 7,18). Subito dopo Michea, il libretto di Naum è interamente dedicato a profetizzare i peccati e la distruzione di Ninive!

Il riferimento al Giona figlio di Amittai (=fedeltà), profeta che compare in 2 Re 14,25 sembra collocare la vicenda al tempo di Geroboamo II (783-743) re di Israele, circa 40/30 anni prima dalla distruzione di Samaria (722) ad opera degli Assiri (Ninive!).

²³Nell'anno quindicesimo di Amasia, figlio di Ioas, re di Giuda, Geroboamo, figlio di Ioas, re d'Israele, divenne re a Samaria. Egli regnò quarantun anni. ²⁴Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore; non si allontanò da nessuno dei peccati che Geroboamo, figlio di Nebat, aveva fatto commettere a Israele. ²⁵Egli recuperò a Israele il territorio dall'ingresso di Camat fino al mare dell'Araba, secondo la parola del Signore, Dio d'Israele, pronunciata per mezzo del suo servo, il profeta Giona, figlio di Amittai, di Gat-Chefer. ²⁶Infatti il Signore aveva visto la miseria molto amara d'Israele: non c'era più né schiavo né libero e Israele non aveva chi l'aiutasse. ²⁷Il Signore che aveva deciso di non cancellare il nome d'Israele sotto il cielo, li liberò per mezzo di Geroboamo, figlio di Ioas. (2 Re 14)

In realtà il libro, per ragioni linguistiche e contenutistiche, sembra scritto in epoca persiana (475-450), ben lontano ormai dalla distruzione di Ninive (612) e dall'esilio babilonese (587-539 [ricostruzione del Tempio 520-515]). Se è così, la vicenda di G potrebbe essere stata «inventata» per reagire alla chiusura del «resto di Israele», tentato di isolarsi per conservare la sua specificità, ma insieme irritato dalla marginalità alla quale questo atteggiamento di chiusura pare condannarlo. L'autore potrebbe essere più o meno contemporaneo del profeta Malachia. Leggendo alcuni passaggi del libretto di Malachia si vede agevolmente la sintonia tra G e l'umore del popolo in quel periodo, incline alla chiusura, all'autocommiserazione e alla collera; in una parola al risentimento:

²Vi ho amati, dice il Signore. E voi dite: "Come ci hai amati?". Non era forse Esaù fratello di Giacobbe? Oracolo del Signore. Eppure ho amato Giacobbe ³e ho odiato Esaù. Ho fatto dei suoi monti un deserto e ho dato la sua eredità agli sciacalli del deserto. ⁴Se Edom dice: "Siamo stati distrutti, ma ci rialzeremo dalle nostre rovine!", il Signore degli eserciti dichiara: "Essi ricostruiranno, ma io demolirò". Saranno chiamati "Territorio malvagio" e "Popolo contro cui il Signore è adirato per sempre". ⁵I vostri occhi lo vedranno e voi direte: "Grande è il Signore anche al di là dei confini d'Israele". (MI 1)

¹⁷Voi avete stancato il Signore con le vostre parole; eppure chiedete: "Come lo abbiamo stancato?". Quando affermate: "Chiunque fa il male è come se fosse buono agli occhi del Signore e in lui si compiace", o quando esclamate: "Dov'è il Dio della giustizia?". (MI 2)

¹³Duri sono i vostri discorsi contro di me - dice il Signore - e voi andate dicendo: "Che cosa abbiamo detto contro di te?". ¹⁴Avete affermato: "È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? ¹⁵Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti". (MI 3)

Ad aggravare la questione c'è il fatto che quando G viene scritto Ninive è già stata distrutta da tempo, e tutti ritengono giustamente. Eppure G è mandato ad avvertirla per evitarne la distruzione! Il libro sfida i lettori ebrei: sareste voi disponibili ad andare a predicare a «Ninive» - che a questo punto vale come un simbolo delle genti pagane e ostili alla fede – affinché essa si possa salvare?

Il protagonista è solitario. La Parola che riceve lo chiude nel silenzio e nella fuga. Il profeta è sempre un solitario; ma qui la solitudine di G sembra voler dire qualcosa d'altro: da una parte rimanda a una caratteristica che il popolo eletto ha assunto in quel tempo e che smentisce la sua elezione / missione a favore di «tutte le famiglie della terra» (cf la vocazione di Abramo: Gen 12,1ss); dall'altro sembra evocare una decisione mortifera del protagonista.

E' un racconto in due parti, dove la seconda è la ripresa simmetrica della prima e rappresenta l'offerta di una seconda possibilità. I personaggi seguono la medesima simmetria: cap 1: Dio-G-i marinai (pagani); cap 2: Dio-G; cap 3: Dio-G-Ninive (pagani); cap 4: Dio-G.

Tutta la prima parte del racconto (capp 1-2) è una «discesa». Al punto più basso, grazie a Dio si assiste a una «risalita». Nella piega del racconto (il passaggio tra 1-2 e 3-4) c'è un centro? In effetti vediamo campeggiare la parola *hesed*, amore misericordioso, proprio al centro del libro (2,9).

L'aggettivo «grande» punteggia il racconto, esprimendo assai efficacemente la sproporzione di tutto ciò che G vive, fuori e dentro di sé. Per giunta, tutto e tutti obbediscono prontamente a Dio, tranne il protagonista! Infine non può sfuggire il finale, che io sappia unico in tutta la Bibbia: il libro termina con una domanda di Dio a G / al lettore e resta dunque aperto in attesa di una nostra risposta.

La «figura» di G, esagerata apposta per rendere esplicito il messaggio che l'autore vuole comunicarci, appare ridicola. Questo fatto potrebbe indurci a prendere facilmente le distanze da lui, ma sarebbe un errore. La questione che egli solleva è seria e chiede che ci confrontiamo onestamente con essa.

La preghiera del profeta che non voleva pregare

Durante la tempesta, sebbene venisse invitato dal comandante della nave a farlo, G si è rifiutato di pregare il Signore per invocare la salvezza per sé e per la nave. Gettato in mare dai marinai su suo suggerimento, G viene raccolto da un grosso pesce.

JHWH dispose ... La creazione, a differenza degli uomini, obbedisce prontamente a Dio (2,11; 4,6.7.8). G passa dal ventre della barca al ventre del pesce, cioè dalla solidarietà rifiutata a una solitudine che assomiglia ancora di più a una tomba. Vedremo come quest'ultima associazione non sia affatto forzata. Tre giorni e tre notti è il tempo del ritorno alla vita, del ritorno in sé e in Dio (cf Gen 40; 42; Es 3,18; 5,3; 8,23; 10; Gios 2,16; 2 Re 2,17; Ester 4,16; Mt 12,38ss; ecc.). Ora finalmente prega. Ma è un atto sentito o dovuto?

Alcuni ritengono questo collage di salmi un testo inserito a posteriori. E inserito male, da un redattore abbastanza maldestro. Noi lo leggiamo come parte integrante del testo perché porta luce sulla vicenda. Supponiamo che chi ha inserito questa preghiera l'abbia

fatto apposta così, per far percepire una certa estraneità. Si avverte leggendo un certo formalismo, e l'autore vuole che lo sentiamo. G prega perché normalmente in questo modo prega un ebreo nella sua situazione. Non c'è un grido appassionato perché non c'è stato quando ce lo si sarebbe aspettato (cioè sulla barca); c'è nostalgia di «casa» e del culto rassicurante del tempio (vv 5.8: G spera di tornare a casa? Dio non gli chiederà più quello che lui non vuole fare?); sulle sue labbra parole come quelle del v 5 non sono molto credibili. Forse c'è un riavvicinamento (vedi «suo Dio», «mio Dio» vv 2.7), ma G sembra fare di necessità virtù:

- Dice di aver invocato. Quando?
- Dio lo ha gettato nell'abisso. E' andata così? Si dice così di una disgrazia. Ma è il caso di G? Non ha forse suggerito lui stesso la cosa ai marinai?
- v 7: è il massimo della «discesa» di G. Ecco a cosa mirava fin dall'inizio: alla morte. Ma ora c'è il capovolgimento: Dio fa risalire, fa tornare a vivere.

2,8-9: contando il numero dei versetti che precedono e di quelli che seguono è esattamente il centro del libro. Sono passaggi dal sapore didattico, soprattutto il v 9. «Ricordarsi» di Dio e «raggiungerlo» con la preghiera è ritornare a vivere, sperimentare la sua salvezza. «Coloro che osservano (custodiscono, onorano) vane falsità hanno abbandonato la *loro hesed*». Nell'AT *hesed* connota una realtà che si sperimenta in situazioni concrete di relazione. Le forme comunitarie (sociali, giuridiche, contrattuali, ecc.) la caratterizzano e tuttavia essa manifesta una qualità dell'agente capace di andare al di là di quanto è doveroso / dovuto e dunque atteso. In questo modo essa sorprende, rende vitale una forma sociale e a volte è il presupposto per il costituirsi / ri-costituirsi di una comunità / alleanza. Al fondo è l'atteggiamento di chi è pronto a rinunciare un po' a se stesso (e insieme a im-pegnare, a dare in pegno, maggiormente se stesso) per servire altri, senza però smettere di aspettarsi dall'altro una sollecitudine a sua volta capace di superare quanto è semplicemente dovuto. Quando il soggetto di *hesed* è Dio (si vedano soprattutto i salmi) essa diviene senz'altro la disposizione cordiale e misericordiosa che oltrepassa la norma e offre aiuto nonostante la frattura del peccato. La fede si fonda esattamente su questa stabile (=fedele) offerta di grazia / magnanimità da parte di Dio, che rende possibile la comunione e apre alla gratitudine. La bontà da parte di Dio crea un fondamento di fiducia e di vita su cui può basarsi anche il *hesed* umano verso Dio e verso gli uomini.

Cosa si vuol dire qui? Che si perde la capacità di essere generosi? O che si perde la comunione con la bontà di Dio? Ma non si dicono, in fondo, tutte e due le cose? La generosità è sempre responsoriale: solo se siamo grati dei doni ricevuti possiamo anche «rispondere» con la nostra generosità.

Secondo una interpretazione abbastanza usuale, a questo punto Dio premia G. Ma è davvero così? Oppure è di nuovo una prova della sua gratuità? G ha pregato con parole altrui. E questo non è male. E' formativo pregare con le parole di Israele / della Chiesa. Così si aprono a poco a poco spiragli nell'animo umano. La preghiera comunitaria è formativa per la preghiera personale. Ma al fondo G insiste nella sua prospettiva: non ha chiesto perdono né si è impegnato a cambiare. Possiamo dubitare che si sia davvero convertito.

C'è stata una crisi e una «apocalisse» (=rivelazione), come in tutte le crisi. I momenti critici, ovvero i momenti nei quali accade qualcosa come un «giudizio», sono anche *kairoi*, tempi opportuni, per esempio per capire – stando sulla stessa barca in una tempesta –

che la vita è anche e soprattutto solidarietà con quelli che ho intorno. Ma G ha perso l'occasione. Farà di meglio adesso?

L'obbedienza del profeta

3,1-3: Si riparte, ma con la precisazione, un poco umiliante per G, che si tratta di «una seconda volta». Quello della «seconda volta» è un passaggio strutturale nell'esperienza di fede, segnata necessariamente da crisi, fallimenti e ripartenze offerte per pura misericordia (c'è una seconda volta della creazione [Gen 1-11]; dell'alleanza [Es 32ss]; dell'esodo [Is 40-55]; della sequela dei discepoli, invitati dal Risorto a ripartire dalla Galilea [Mc, Mt, Gv]). JHWH non dice più di «parlare contro», ma di annunciare «a lei [Ninive] la predicazione / la chiamata che io dico a te». C'è come una prudenza di Dio nei confronti del suo profeta e insieme trapela una disponibilità nuova verso Ninive e forse addirittura un'attesa. Questa volta G obbedisce, e il testo precisa che lo fa «secondo la parola di JHWH». G va dunque a Ninive, ora non più solo la grande città, ma la città grandissima. Il senso della sua inadeguatezza rispetto alla sproporzione della missione affidatagli è aumentato...

v 4: G percorre la città, grande tre giorni di cammino, per un giorno soltanto. E' dunque a un terzo della sua missione. Grida: «Ancora quaranta giorni e Ninive è distrutta». In ebraico sono in tutto cinque parole, nelle quali tutto resta implicito: a) l'agente; b) il motivo; c) il cosa fare per evitarlo (ma è evitabile?). Eppure viene subito capita. I «quaranta giorni» (che richiamano il diluvio e gli anni di cammino nel deserto) sono il simbolo della purificazione e della pazienza di Dio. Si parla di un evento che è una minaccia o una condanna? Il verbo «è distrutta» alla lettera può essere tradotto: «è rivolta».

Ci sono delle differenze rispetto al cap 2: là c'era un pericolo / qui è solo annunciato; là è mancata la parola del profeta / qui viene offerta; là il profeta cercava di sottrarsi a Dio attraverso la morte / qui G rischia di essere ucciso. Per i niniviti c'è senz'altro un vantaggio, che però è uno svantaggio per l'inviato di Dio: G non può contare sulla paura che incute un pericolo già in atto come accadeva sulla nave a causa della tempesta. Inoltre Ninive è l'immagine dell'arroganza. Come reagirà a questa minaccia? G va incontro a morte certa? Se fosse così e se fosse sicuro di una vendetta divina (sia pure postuma), G vivrebbe una situazione non priva di eroica bellezza. E invece...

Scandalosa misericordia

vv 5-9: Siamo di fronte al racconto di una conversione autentica ed esemplare, e questo accade prima ancora che il profeta abbia finito di attraversare la città. Dei niniviti si dice che «credettero» (*amàn*) e non come dei marinai che invece «temettero». Prima di pregare assumono una prassi penitenziale, segno della volontà di cambiare vita. Così, in seconda battuta, fa anche il re, che si appropria dell'iniziativa (astuzie antiche del potere!) e arriva a rinunciare simbolicamente alla sua regalità riconoscendone una superiore alla sua. Il proclama del re ribadisce l'obbligo della penitenza. Prima riguardava gli uomini, dal più grande al più piccolo. Ora è estesa anche agli animali, coi quali si solidarizza. E' un particolare importante, perché una tale considerazione degli animali esclude la possibilità di un culto sacrificale a Dio (a differenza dei marinai, per i quali resta addirittura il dubbio se abbiano sacrificato un animale oppure un uomo, visto che avevano gettato *tutto* dalla nave per alleggerirla!). C'è l'invito alla preghiera e soprattutto al cambiamento della vita (si usa il verbo della conversione *shub*: invertire la direzione di marcia, tornare indietro). Di

tutto questo nella presunta conversione dei marinai non c'è traccia. Non hanno cambiato vita, hanno solo cambiato il Dio da temere. Leggiamo infine addirittura l'auspicio della «conversione» (*shub*) di Dio, cosa che tradisce una grande conoscenza del Dio di Israele (cf p. es. Ez 20!). Si fa leva sulla sua pietà e sulla sua capacità di «pentimento», e dunque sul fatto che egli sappia senz'altro dominare la sua «ira». Certamente i niniviti lo conoscono meglio dei marinai sebbene il profeta, a differenza di quanto fece sulla nave, non abbia neppure rivelato il suo nome.

Questo racconto dei niniviti fa venire in mente un duplice episodio narrato nel ciclo di Abramo, dove il patriarca fa passare Sara per sua sorella al fine di evitare che lo uccidano per prendersela (pare fosse irresistibilmente bella): cf Gen 12,10ss; 20,1ss. Nel secondo episodio Abramo, chiamato in causa dal buon re Abimelec di Gerar, per giustificarsi dice: «lo mi son detto: certo non vi sarà timor di Dio in questo luogo e mi uccideranno a causa di mia moglie» (20,11). Qui «timore» è usato in senso positivo ed è sinonimo di fede. Già da tempo Israele sapeva che la fede è possibile anche fuori dei suoi confini (e addirittura prima della sua nascita: cf Enoch, Noè... Rut), e che in qualche caso era perfino migliore di quella che si viveva all'interno del popolo dell'alleanza. La fede di alcuni «pagani» appare a tratti esemplare anche per gli ebrei.

v 10: Avviene così il pentimento e la «conversione» di Dio: vede la loro conversione dal male e si pente del male (il testo dice proprio così!) che aveva minacciato di fare e non lo fa. In questo versetto domina la radice 'asa, fare, che richiama l'insistenza della Torah (soprattutto di Esodo e Deuteronomio) sul fare la volontà di Dio.

A questo punto il racconto di G potrebbe finire, proprio come la parabola del «figlio prodigo» (Lc 15,11ss) potrebbe finire con il ritrovamento del figlio perduto e la festa; oppure quella degli «operai mandati nella vigna» (Mt 20,1-16) potrebbe finire con il pagamento del salario pattuito e la felicità generale. La missione sarebbe compiuta, con tanto di lieto fine. E invece, in tutti questi casi, c'è qualcuno che esprime il suo risentimento: G, il figlio maggiore, l'operaio della prima ora. Sembra che questi testi ritengano l'opposizione a Dio (perché di questo si tratta) da parte di persone di provata religiosità se non inevitabile almeno abbastanza probabile, tanto che vogliono avvertire il lettore e indurlo a un esame di coscienza «teologico»: che idea mi faccio di Dio e della sua misericordia? Forse mi irrita? E non è un caso che tutti e tre questi testi terminino con una domanda, che esce dal testo e si rivolge indirettamente a chi legge. Siamo pronti alle sorprese del cap 4.

Il risentimento del profeta

G è preda di un male («grande»!): sta male ed è arrabbiato. Lo stesso si dice del figlio maggiore della parabola evangelica (Lc 15,28: «Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo»), ma soprattutto di Caino:

³Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, ⁴mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. ⁶Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? ⁷Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai". (Gen 4,3-7)

A differenza di Caino, però, G è almeno abbastanza saggio da rivolgersi a Dio. E' la seconda volta che prega, e questa volta non lo fa in modo formale, ma si mostra per quello che è con grande libertà e confidenza. Almeno in questo è un esempio. Deve essere profondamente convinto delle sue ragioni. Perciò non si possono giustificare letture superficiali e sbrigative del suo malessere: dobbiamo chiederci seriamente quanto importanti siano queste ragioni e se per caso non ci riguardino da vicino.

Gli esegeti ci fanno notare come qui abbondino i possessivi di prima persona singolare. G mette di fronte a Dio se stesso, il suo io offeso. «Non era forse questo che dicevo quando ero nel mio paese...?» G diceva: a chi? a se stesso? Dato il suo carattere solitario è probabile che questo verbo voglia rendere «pensavo». Ritorna il tema del «suo paese», qui visto però come luogo nel quale in fondo non tutto andava poi così bene. *Perciò fuggii...* Quello che pensava è stato anche la causa della sua fuga. Siamo prossimi allo scioglimento dell'enigma. Cosa pensava dunque e cosa l'ha fatto scappare? E' una vera sorpresa, che svela come fin dall'inizio, fin da prima che Dio lo chiamasse, G sapesse ... *che Dio è buono!* Quello che dice di lui, infatti, ogni buon ebreo lo leggeva, o lo sentiva leggere fin da piccolo, nel libro dell'Esodo (34,5-9), dove Dio si rivelava a Mosè come un Dio benigno, Dio di *hesed*³, cioè un Dio la cui apertura verso l'uomo sussiste anche davanti al peccato e si manifesta come disponibilità del tutto immeritata al perdono!

Il punto della contestazione di G, ciò che lo fa andare in bestia, è questo: tu sei un Dio che si lascia impietosire riguardo al male minacciato nei confronti del peccatore. E questo fa un enorme problema. G ha una doppia preoccupazione, per sé e per Dio, e a mio parere è anche la preoccupazione che perverte spesso la missione cristiana. Agli uomini cattivi bisogna annunciare una minaccia, come del resto ha fatto anche Gesù. E il profeta che annuncia la rivelazione della giustizia e della forza di Dio, così pensa G, si fa lui stesso forte di questo annuncio. Ma poi prevale la misericordia di Dio. E bisogna notare come qui, nelle parole di G, e più sotto nelle parole di JHWH, non ci sia alcuna condizione: non si dice in nessun modo che Dio si impietosisce a condizione che gli uomini si convertano in maniera definitiva. E' sottinteso? Oppure Dio si converte anche solo per un primo moto di pentimento perché ha pietà dell'umana miseria ed è innamorato della vita? Ma allora, e questo è il problema, a che serve la minaccia? E soprattutto, che figura si fa se non si realizza? Non si perde forse di credibilità? Non ci si mostra pericolosamente deboli di fronte a persone che (si ritiene) capiscono e rispettano solo la forza? Tutto questo, se già fa problema a G nella sua terra, figuriamoci quanto sia devastante fuori, tra i pagani. Specialmente con loro, Dio dovrebbe essere particolarmente duro. Questo è il problema di G, tanto grave da mettere in dubbio l'opportunità della missione, da giustificare la fuga «impossibile» e alla fine l'unica fuga possibile dal cospetto di Dio: la morte. Sicuramente G davanti al Crocifisso sarebbe stato tra quelli che lo prendevano in giro proprio per la sua debolezza («scenda dalla croce e gli crederemo!»). Mentre qui Dio vorrebbe che il suo profeta cominciasse ad assomigliare a suo Figlio Gesù...

G arriva a chiedere di morire: per lui la morte è meglio di questa vita da profeta che si sente smentito dal suo Dio, un Dio che è unico e al quale non si può sfuggire ma che a lui proprio non piace. Nella predicazione di G non c'è stato per Ninive l'invito a seguire Dio. Si trattava piuttosto di un avvertimento, molto implicito, a vivere bene (convertirsi dalla violenza) per evitare di precipitare nella rovina. Ora diventa chiaro, e al profeta questa gratuità di Dio (*hesed!*) proprio non va giù.

³ Vedi anche Gen 32,11; 50,20; Es 20,5s; Dt 5,9s; Os 2,21; Mi 6,8; 7,18; Ger 2,2; 31,3; Salmi (più della metà delle ricorrenze di *hesed* si trova in questo libro...

A questo punto Dio parla, e pone a G una domanda (in questo capitolo Dio farà solo domande! Meraviglioso...) che può essere anche tradotta: «Ti fa bene la rabbia?». Nel libro Dio non è mai adirato. Gli umani sospettano (e G spera, ma conoscendo Es 34 sa che non accadrà) che lo sia. In questo racconto non si dice mai che JHWH si adirò, o altro di questo genere. Ora chiedendo a G questo è come se Dio lo invitasse a deporre la rabbia e dunque gli chiedesse di assomigliare a lui, di avere i suoi sentimenti. Di più, si preoccupa per lui; più che della moralità di G a lui importa che il suo profeta sia felice dimorando nella *hesed* di Dio e godendo della bellezza del vivere (proprio e altrui). Questa domanda rivolta a G non può non ricordarci quella – già citata – di Dio a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo» (Gen 4,6-7).

Qui c'è tutto il problema del «peccato originale», dell'originaria tendenza dell'uomo al male, cioè a pensare male di Dio, a voler prendere il suo posto e dunque a volerlo «uccidere» (Gen 3). Da allora, dalla caduta dell'uomo e della donna, tutta la Scrittura documenta lo sforzo di Dio per far cambiare idea su di sé alle sue creature. Ma G non è stato convinto, neppure dall'Esodo.

v 5: Una risposta negativa di G (tipo: «non mi fa bene essere arrabbiato»), un suo ripensamento e il ritorno (felice) a casa avrebbero potuto essere il lieto fine. Ma G, a conferma della pertinenza del parallelo con Caino, *non risponde a Dio* (incredibile nuovo affronto, come all'inizio del libro) e agisce di nuovo nella direzione opposta a quella suggerita dal Signore. Si ostina. Esce dalla città: il dialogo con Dio è avvenuto in mezzo alla grande città minacciata di distruzione ma non ha prodotto alcuna solidarietà né alcuna preghiera di intercessione. In G non c'è pietà, non c'è *hesed*. Ora se ne va fuori solo, rifiuta di nuovo la solidarietà (lui che nella solitudine nel ventre del pesce ha ricevuto quella di Dio) come aveva fatto sulla nave. Non solo non torna a casa (verso occidente), ma va dalla parte opposta, verso oriente! Vuole vedere cosa succede alla città, a costo di aspettare 39 giorni nel deserto. E' una sfida. Spera ancora nella distruzione della città? Spera che Dio si «ri-converta»? Spera che Ninive ricada nel male? Oppure spera finalmente di morire in quel deserto? E' il contrario dell'intercessione di Abramo per Sodoma, ma anche dell'intercessione di Mosè, al quale Dio proponeva di cancellare il popolo idolatra per ricominciare da lui. Mosè aveva risposto: «Ora, se tu perdonassi il loro peccato ... E se no, cancella anche me dal tuo libro che hai scritto» (Es 32,31); qui invece è come se G dicesse: se non cancelli questa città, allora cancella me!

Il fondo della questione

v 9: JHWH pone di nuovo a G la domanda del v 4. Là G neppure aveva risposto. Aveva agito uscendo dalla città e manifestando ancor una volta la sua ostinazione. Qui risponde che, sì, è bene / gli fa bene ... al punto che vorrebbe morire. E' una palese contraddizione: la morte non può mai essere un bene; semmai è un male minore per porre fine a un male troppo grande. E qui sta la radice della questione: la vita è male? E se sì, per colpa di chi?

v 10: Dio si manifesta come creatore. Lui avrebbe diritto di dispiacersi per il ricino molto più di G in quanto quella pianta era opera sua, sua creatura, per l'esistenza della quale egli ha «lavorato». In realtà però G sembra dispiacersi più per l'ombra che ha perso che per il ricino. Dio è creatore, e come tale è il Dio della vita. Non è un distruttore, come verrà subito in chiaro con quello che segue. Desidera comunicare a G il suo sentimento della

realtà, mostrandogli la bellezza di tutto ciò che vive, semplicemente perché vive. Egli prova pietà (potremmo dire senz'altro anche tenerezza) specialmente per uomini e animali. Secondo la Bibbia sono questi gli esseri viventi per eccellenza, quelli nei quali abita il «respiro», la *nephesh / ruah*, di JHWH e che quindi sono in qualche modo imparentati con lui. L'accostamento tra gli uomini di Ninive e gli animali che vivono nella città ha anche questo senso: quelli e questi hanno in comune anche l'incoscienza. Dei niniviti si dice che non sanno distinguere tra la destra e la sinistra. E' un detto che di solito si usa per dire l'incoscienza dei bambini. Qui sta a significare il fatto che questi suscitano pietà in quanto nessuno ha mai rivelato loro la volontà di Dio. La «legge» è una peculiarità di Israele e della chiesa, e noi dovremmo sentire, come Dio, pietà per chi non ne è a conoscenza e dunque fa e fa fare esperienza di morte e non di vita. E invece ci fanno rabbia, e forse sotto sotto invidiamo la loro «libertà» di fare il male senza neppure sospettare che è male. A noi, invece, è toccata la rogna di sapere, e non possiamo più far finta di non sapere! E allora vorremmo che tutti patissero quello che dobbiamo patire noi rinunciando a quello a cui dobbiamo rinunciare noi.

Il libro di G termina con una domanda che resta aperta, come la parabola di Mt 20 o di Lc 15, e che ci interpella direttamente: al posto di G (che non risponde) cosa diciamo noi? Sentiamo questa pietà? Abbiamo pietà della «grande città»? Ci sta a cuore che viva? Siamo abbastanza generosi da sopportare la «debolezza» della *hesed* divina? Siamo disposti a essere suoi profeti, condividendo la «debolezza» amorosa di Dio? Oppure questo ci rende rancorosi, risentiti, perché avvertiamo in questo comportamento divino una ingiustizia? Siamo forse invidiosi perché lui è buono e perdona troppo a buon mercato? Ci indispettisce che per il figlio prodigo, dopo tutto quello che ha fatto, si faccia addirittura una festa? Eppure è incontestabile: proprio a noi, che assomigliamo tanto a G, Dio chiede questa missione, anche se nel nostro cuore abita ancora Caino.

Dal punto di vista di G (a meno che non abbia cambiato idea dopo la domanda di Dio) la missione è fallita. La città non è stata «rivoltata», o almeno non come egli voleva. La sua parola di profeta sembra andata a vuoto. Dio non ha manifestato la sua potenza e dunque non potrà essere preso sul serio: né Lui, né tanto meno il suo profeta. Ma perché G prova dolore per la bontà di Dio, se non perché essa sembra portargli via qualcosa? *Non è forse che alla radice c'è una concezione della vita di fede intesa come diminuzione della vita?* Questo è il centro della colossale questione che il libro di G solleva e rispetto alla quale dobbiamo fare un serio esame di coscienza della nostra fede e della responsabilità che ci è affidata.

Dal punto di vista di Dio, che è quello dell'amore tenero per la vita delle sue creature, la conversione di Ninive rappresenta un successo: la città è stata davvero rivoltata! A lui non importa né di essere riconosciuto, né di essere ringraziato. Né tanto meno di essere temuto! A lui importa prima di tutto e soprattutto la felicità delle sue creature.

Resta un problema. Nei Vangeli, soprattutto in Luca, la vicenda della predicazione di Gesù alla «città» è assai deludente, come lo sarà (sebbene in misura assai minore) per Paolo negli Atti. E anche Gesù a tratti minaccia le città che rifiutano la visita di Dio. Ma i suoi sentimenti sono di sofferenza non di rabbia. E in ogni caso nessuna città minacciata viene incenerita (cf Lc 9,51-55!). Comunque la sua predicazione alla città non sortisce mai gli effetti, memorabili, di quella di G. Eppure Gesù è ben più di G! Nonostante questo, però, il Maestro non rinuncia mai a predicare alla città, anche se a volte si sottrae ad essa e alle folle.

Allora occorre riconoscere che quella di G è come una fiaba. Ci dice come dovrebbero andare le cose; cioè come dobbiamo sperare che vadano. E che dobbiamo comportarci di conseguenza, costi quello che costi, fosse pure il martirio (Gerusalemme ucciderà Gesù). Non si può predicare senza desiderare davvero che la città si converta. Altrimenti non lo si fa, o lo si fa come lo ha fatto G, cioè con l'atteggiamento sbagliato. Se però non si converte, come è probabile, nessuna sorpresa o ribellione. Ma anche: nessuna concessione al cinismo, al pessimismo o al risentimento. Sono tutti nemici della speranza, sostenuta dalla fede e dall'amore. E senza speranza non è possibile alcuna missione. E se invece si convertisse? Anche qui, soprattutto qui, occorrerà guardarsi dal risentimento verso questi figli prodighi che pensano di cavarsela a buon mercato (e allora giù a caricarli di pesi impossibili...).

G è figura del tradimento della fede, e dunque di una profezia pervertita. Grande e consolante è il fatto che Dio non lo molli e che anzi faccia comunque servire al bene (Gen 50,20) anche un uomo così. Spera senz'altro che vedendo questo bene accadere nonostante la sua indegnità anche G possa convertirsi. Nel frattempo, proprio grazie a G, Ninive è salvata dal precipitare nella morte a causa della sua violenza. Essa deve a un uomo risentito e meschino la sua salvezza, poiché il Dio delle misericordie ha sorprendentemente fatto alleanza proprio con lui... Per il bene di tutti.

Siamo stati scelti e lasciati in mezzo a questa storia non per essere un ultimatum intimato da chi si pone di fronte al mondo (magari un po' dall'alto, come su una collina, e comunque da fuori e da lontano), ma piuttosto per essere il segno di una solidarietà che dal ventre della città proclama che, sempre e per tutti, è già offerta un'altra possibilità.

4. INCOMPRESIBILE MISERICORDIA: IL PADRE BUONO

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". ²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. ²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". ³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". (Luca 15)

Quello della misericordia è un tema caro a Luca. Basti pensare all'invito di Lc 6,36 («Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»), ma poi soprattutto ai sentimenti del Maestro, descritti dal terzo evangelista in un significativo crescendo:

12 Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. 13 Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» (Lc 7)

33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui (Lc 10)

Questa compassione, che dà una fitta ai visceri, attraverso il Figlio Gesù rivela i sentimenti del Padre, ai quali avevano già dato parola fin dall'inizio i cantici di Maria (Magnificat) e di Zaccaria (Benedictus). Essa è descritta nei due testi citati con grande precisione fenomenologica: la compassione si accende alla vista della miseria altrui e urge all'azione intesa a rimuovere, se possibile, o almeno ad alleviare la miseria constatata.

Peccatori e pubblicani, farisei e scribi

Il cap 15 di Luca è il capitolo della misericordia. Più precisamente è il capitolo della illustrazione in parabole della misericordia di Dio e della reazione degli uomini ad essa. In questo senso l'uso della parabola è strategico. Come sappiamo, la parabola è un

dispositivo narrativo che serve a suscitare negli ascoltatori reazioni e determinazioni (scelte). Come diceva Paul Ricoeur, essa disorienta per spingere a riorientarsi. Il capitolo è introdotto da questa annotazione preziosa:

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". ³Ed egli disse loro questa parabola: ⁴"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una... (Lc 15)

Le tre parabole sulla misericordia raccolte in questo capitolo sono rivolte a due tipi di uditori: peccatori e pubblicani da una parte, farisei e scribi dall'altra. Rispetto alla religione i primi sono fuori, i secondi sono dentro. Rispetto a Gesù i primi «continuano ad avvicinarsi», i secondi «continuano a mormorare», evidentemente tenendosi a una certa distanza (anche per non contaminarsi con i peccatori). Gesù parla a entrambi, ma entrambi restano in qualche modo distanti da lui (i farisei e gli scribi, però, di più). E' ovvio che ai primi risuona una cosa, ai secondi un'altra, pur ricevendo tutti lo stesso discorso. La posizione che assumiamo rispetto a Gesù decide come risuona per noi la sua parola. Sorprendentemente i più vicini non sono quelli più religiosi.

Le prime due parabole, assai simili nella struttura, parlano di una pecora prima perduta e poi ritrovata, di una moneta prima perduta e poi ritrovata. Raccontano il gran lavoro di colui / colei che si mettono alla ricerca (fatica superiore al beneficio che ne può venire in termini strettamente economici). E infine della gioia coinvolgente di entrambi per il ritrovamento.

L'accento cade sulla gioia: è quella che viene suscitata in cielo per la conversione di un peccatore. In cielo, cioè nella «casa del Padre», c'è gioia per la conversione. I giusti non fanno gioire? Sono già in qualche modo «di casa». Essi piuttosto gioiscono insieme a Dio e ai suoi angeli davanti alla conversione. Oppure no? E se non gioiscono sono «giusti», ovvero secondo il cuore di Dio? Questa è la sfida. Una sfida al nostro senso della giustizia. Una sfida alla nostra capacità di misericordia, che richiede un cammino perché non è facile. Lo schema narrativo che ripete due volte il paradosso e lo stupore, prepara l'approdo alla nostra parabola che mette a nudo la questione e la sua difficoltà: *c'è una fatica di questa gioia, e una divina «stranezza» con la quale familiarizzare se si vuole essere capaci di onorare una gratuità assolutamente non facile, cioè quella di Dio. Ma come è possibile familiarizzare con qualcosa che ci sfugge da tutte le parti? L'unica strada è quella di sperimentare e comprendere che tutti siamo miseri, e per questo oggetto di misericordia da parte del Signore. Altrimenti è impossibile.*

Il figlio più giovane e il padre buono

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto...

Prima di tutto notiamo un'assenza inquietante. In questo quadro di famiglia manca la figura materna. Una dimenticanza? Il segno che è una figura considerata non necessaria? Oppure il segno del maschilismo che segna la cultura, l'economia e la religione di Israele (e di sempre)? Certo, manca la madre perché la figura paterna è figura di Dio. Affiancargli la madre vorrebbe dire propendere pericolosamente verso rappresentazioni «pagane» dei divini. Ma forse la madre manca anche perché queste questioni sono questioni che

riguardano gli uomini, vissute e teorizzate in un quadro di potere dal quale le donne erano, per loro fortuna, del tutto escluse. Per loro fortuna, dico, dal punto di vista dell'evangelo, naturalmente. Ma certo non per giustificare la violenta discriminazione da esse subita e della quale non si può in alcun modo dare una valutazione positiva. Luca ha già ricordato, a questo punto, che la sequela del Maestro vedeva la presenza nel gruppo dei discepoli itineranti anche alcune donne che «servivano» come serviva Gesù (cf Lc 8,1ss) e non possiamo pensare che la cosa non recasse scandalo presso i responsabili della religione ebraica.

Comunque, secondo la consuetudine allora vigente il figlio maggiore aveva diritto ai due terzi del patrimonio paterno. Il figlio minore a un terzo. Non era raro che un figlio minore chiedesse in anticipo la sua parte, specie se doveva emigrare per motivi di lavoro o di altra natura. Non sembra questo il caso del figlio minore. Non è pressato da una necessità. Nella «casa del Padre» ha comunque lavoro. Non se ne va per bisogno. Né perché ha un progetto da realizzare. Vuole solo allontanarsi dal Padre per godersela. In qualsiasi modo la si voglia mettere, chiedendo la propria parte di eredità al Padre, tanto più se non esiste un bisogno impellente, è come se lo si facesse morire anzitempo. In ogni caso il figlio minore rinuncia a pretendere altro in futuro: avanzare una simile richiesta comportava la scelta di una autonomia definitiva.

Il figlio minore vuole solo allontanarsi. La casa del Padre gli sta stretta. Vuole vivere la vita che non ha potuto vivere finora, pensando ovviamente che sia migliore. Sorprendentemente il Padre lo lascia andare senza obiezioni. Stare con lui non è un obbligo. Né vuole condizionare la libertà del figlio. O si sta con lui per amore, oppure egli non trattiene. In ogni momento te ne puoi andare, e quello che più conta non te ne andrai a mani vuote. Anche il fratello lo lascia andare, tanto più che il testo dice che *il Padre divide tra loro* le sue sostanze. Per lui, anzi, questa partenza evita un problema futuro.

Come ha vissuto questa partenza il Padre? Lo intuiremo quando vedremo come riaccoglie il figlio «perduto»: come colui che ha atteso ogni giorno, ogni momento, il suo ritorno.

¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre...

Lontano dalla casa del Padre il figlio minore sperimenta il degrado. Il testo fa vivere al lettore lo spavento per una vita che crolla senza possibilità di fermare la corsa verso l'abiezione. Leggi e ti senti come su una ripida discesa senza freni. Il giovane sperimenta il bisogno, deve accettare di umiliarsi mettendosi a «servire» (nella casa di suo Padre ci sono anche servi, ma soprattutto «salariati») un pagano che per di più lo manda a pascolare animali immondi, come i maiali. Qui regredisce allo stato animale, e anzi si vede preferito ai maiali. Patisce la mancanza di amore (nessuno ha attenzioni per lui e per i suoi bisogni) e *perciò* patisce ingiustizia: attende che il cibo gli venga dato, ma nessuno si occupa di lui. Insomma, sperimenta un'esistenza che rappresenta l'esatto contrario di ciò che avveniva nella casa del padre.

La fame, che all'inizio lo aveva costretto a cercare lavoro, ora lo spinge a una contro-migrazione, un contro-esodo (simile a quello di Noemi e Rut da Moab a Israele). Comincia

così il suo viaggio di ritorno. Prima verso e stesso e subito dopo verso la casa del Padre. Riconosce che là anche un salariato sta bene (quanto più doveva star bene un figlio!) e medita come ottenere dal Padre almeno la concessione di essere assunto come lavoratore.

Ammette (o forse solo pensa di dire) che ha peccato contro il cielo e contro suo Padre. E che per questo non è più degno della (ha perso la) dignità di figlio. Il peccato è quello di aver pensato che stare con suo Padre fosse una condanna, una sottrazione di vita, mentre invece viveva in pienezza. E questo peccato grida al cielo, perché l'onore da rendere ai genitori appartiene alla prima tavola del decalogo, che insieme ai doveri verso Dio enumera anche quello verso i genitori. Si tratta dei doveri verso la propria origine, verso la vita. Chi non onora la propria origine con gratitudine pensa che la vita sia una fregatura e così inevitabilmente sospetta di chi gliel'ha data (dei genitori, certo, ma ultimamente di Dio stesso).

Pensa di chiedere di essere ripreso come salariato. Spera che suo Padre, seppure giustamente arrabbiato con lui, avrà almeno pena per la vita del figlio e per il suo bisogno di una sopravvivenza appena degna di uomo. Ma come si vede non esce da una considerazione prevalentemente «economica» della relazione con il padre.

²⁰Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"...

L'atto decisivo è quello di partire e di tornare verso il Padre, lasciandosi alle spalle ogni inutile orgoglio. Del resto, quando è in gioco la vita... Mentre è ancora lontano, cioè ben distante da casa, il Padre lo vide, si commosse, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Questo cumulo di verbi è impressionante. E' impressionante che il Padre stesse aspettandolo. Che vedendolo da lontano anticipi il figlio rinunciando a qualsiasi rappresaglia, fosse pure quella di aspettare che egli venga a bussare alla porta. E magari che un servo lo accolga e vada ad avvertire il padrone. Al contrario, esce lui sulla strada e gli abbrevia la pena di un incontro umiliante e temuto.

Il figlio ripete la sua consapevolezza di aver perduto la sua dignità di figlio. Ma non fa cenno al fatto che potrebbe fare il garzone. Ritiene di non poter chiedere neppure quello? Il Padre non gliene lascia il tempo? In effetti, sul punto della rinuncia alla dignità di figlio il Padre taglia il discorso del figlio. Cancella la distanza e senza parole né calcolo restituisce al figlio la sua dignità. Parla del figlio alla terza persona, imponendolo ai servi suoi interlocutori nell'oggettività del suo essere figlio del padrone e li coinvolge nella gioia doverosa davanti a una rinascita che il figlio comincia con il suo ritorno, ma che è *il padre a portare a compimento al di là delle attese del figlio, dei servi e di noi lettori*:

²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa...

Adesso intorno al Padre non ci sono salariati, bensì servi. Il contrasto con il figlio deve essere massimo. Anche perché, in risposta all'ammissione del figlio di aver perso il diritto ad essere considerato tale dal Padre, egli riceve subito i segni della sua dignità mai perduta se non quando egli stesso l'ha gettata via. Scopre ora di essere per il Padre ancora il figlio amato con i visceri.

Sorprende la mancanza di un cenno sui sentimenti del figlio riaccolto. Si è pentito davvero? Ha provato gratitudine? La parabola non insiste su questo. Le interessa la misericordia e la gioia del Padre (la festa) e, come vedremo più avanti, la reazione del figlio maggiore.

La gioia del Padre è dovuta al ritorno alla vita di questo figlio. Era morto, perduto, ed è ritornato a vivere, è stato ritrovato. Nella casa del Padre può tornare a vivere. Allontanatosi dall'amore si era allontanato dalla vita; ora è di nuovo vivo. Questo al Padre basta. Ed è felice. A questo punto festeggiano. Il Padre, il figlio ritrovato e anche i servi. Nessuno però ha pensato di andare a chiamare il figlio maggiore impegnato nel lavoro. E il lettore si rabbuia. Questo Padre non ha forse due figli? Perché si dimentica tanto clamorosamente del primo (che oltretutto è al lavoro nelle sue proprietà) e pensa solo a quello ritrovato? E' forse perché per questo Padre ogni figlio è prezioso come un figlio unico?

Il figlio maggiore

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo"...

Il figlio maggiore sta facendo il suo dovere. Torna dal lavoro e sente che c'è qualcosa di inusuale: si fa festa nella casa. Anche lui in qualche modo è lontano da casa, sia pure per un nobile motivo. Anche lui sta ritornando. Ma qui si segnala un aspetto di estraneità: egli non entra nella casa, ma si fa dire da un servo cosa succede.

E' tornato «tuo fratello». Già dal servo il figlio maggiore è richiamato al suo legame con il figlio minore. E con il Padre. La relazione del servo – anche senza malizia – è per altro tendenziosa: pone subito l'attenzione sull'uccisione del vitello più prezioso e la lega al fatto che il figlio minore è tornato sano e salvo (quando meritava ben altro!). La reazione è inevitabile e, sembra, anche giusta:

²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo...

Noi simpatizziamo per il fratello maggiore, per il «torto» che egli sembra debba subire in questa vicenda. Noi siamo i fratelli maggiori. Noi siamo i giusti. Noi siamo qui, adesso, a occuparci delle cose di Dio. Non siamo certo peccatori che si avvicinano per la prima volta a Gesù! Noi siamo i veri destinatari della parabola di Gesù. I peccatori sono soprattutto quelli che arriveranno, o che addirittura dovremo andare a cercare... Ma non sono qui adesso con noi.

Esplode la rabbia (e come dargli torto?) del figlio maggiore, una rabbia che ricorda quella di Giona o dei lavoratori della prima ora (Mt 20). Non vuole entrare nella casa. Vuole stare fuori. E' il Padre che, di nuovo, deve uscire incontro a un figlio, anche se questo non se ne è mai andato. Esce e lo «prega». Letteralmente lo «consola» e lo chiama a sé come sua consolazione. La rabbia ha lasciato il figlio maggiore fuori dalla festa e solo. Ma anche la gioia del Padre non può essere piena se non è condivisa dal figlio maggiore.

²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato

questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso"...

Nella risposta del figlio maggiore emerge una serie impressionante di storture:

- Si sente «servo», cioè uno che ha obbedito sempre come uno schiavo, non come un figlio.
- Pensava di meritare una considerazione particolare, visto che è stato senz'altro migliore dell'altro figlio, e invece il Padre non gli ha mai dato nemmeno un capretto. Perché non l'ha chiesto? Anzi, se si fosse sentito davvero di casa, avrebbe potuto semplicemente prenderlo. Come si vede *anche lui non esce da una relazione con il Padre impostata sul dare / avere, su un dare inteso come rinuncia e su un avere atteso come risarcimento.*
- La sua è una vita senza festa, senza gioia. Vita di doveri e di cupo risentimento.
- Il Padre è ingiusto. Fa festa con il meglio che c'è per uno che ha trasgredito e che lui, a buon conto, non riconosce più come fratello («tuo figlio»).

Un padre incompreso

Come minimo dobbiamo pensare a un Padre incompreso. Pensiamo alla sua tristezza quando deve constatare quanto sia stato frainteso anche da colui che egli pensava in comunione intima con sé. Le sue attenzioni non andavano al figlio maggiore perché credeva di averlo al suo fianco. Anzi, credeva di averlo con sé tanto nella sua preoccupazione per il figlio perduto, quanto ora nella gioia per averlo ritrovato. La cosa impressionante è che questo Padre i figli se li tiene così come sono, anche dentro queste incomprensioni umilianti.

³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

La casa del Padre è da sempre la sua casa. Non deve sentirsi né ospite né servo. E' figlio ed è amatissimo. E in questa casa riceve da sempre vita in pienezza. Ma ora che uno perduto è stato ritrovato «bisognava» far festa, e occorreva farla subito. Oltretutto questo che era morto ed è tornato a vivere è tuo fratello!

A questo punto il racconto è sospeso. Come sarà andata a finire? Cosa avrà fatto il figlio maggiore? La domanda è rivolta al lettore: tu cosa avresti fatto, cosa faresti? Tu che sei il figlio maggiore, entrerai in quella casa? Gioirai della conversione di un peccatore? Oppure ti renderà triste perché sembra che ti porti via qualche cosa? Riconoscerai anche al «prodigo» di essere figlio e dunque fratello? Luca aveva già ricordato un comando capitale: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Lo faremo nostro? Saremo degni figli del Padre imitandone l'amore accogliente e misericordioso? Impareremo a essere «prodighi» con i beni del nostro Padrone come fa quell'amministratore infedele che Gesù loda (cf Lc 16,1-15)?

Ma come potremo arrivare a tanto senza rivolgere ogni giorno lo sguardo grato a tutto quello che abbiamo avuto in dono? Potremo essere generosi se non riconosciamo in ogni momento che quello che abbiamo ricevuto ci è stato dato per amore e non per merito? E alla fine chiediamoci: la scelta di accogliere la chiamata e di seguire il Signore mi rende davvero felice? Oppure mi impegna continuamente nella contabilità di quello che mi costa, di ciò che ho perso, delle cose che non mi sono state date, ecc.?

5. AVERE CUORE PER I MISERI

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". ⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". ⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna". (Matteo 25)

Due sono i casi, ovviamente schematizzando, nei quali siamo tentati di distogliere colpevolmente lo sguardo girando la testa dall'altra parte. Il primo caso si dà quando ci troviamo davanti al bene altrui. L'invidia ce lo rende insopportabile (cf Gen 4, Caino e Abele). Il secondo caso, quello che più direttamente riguarda la misericordia, si presenta quando siamo spettatori del male altrui. La paura ci fa scappare dall'altra parte della strada (vedi il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano di Lc 10,29-37). Questo intenzionale distogliere lo sguardo attesta che il bene e il male dell'altro ci interpellano, ci provocano, ci suggeriscono ragioni di responsabilità e di «parentela» nella comune umanità, ma insieme ci appaiono troppo impegnativi e spesso preferiamo sottrarci al loro imperativo. San Paolo esprime l'imperativo di cui parliamo con queste parole: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15). Certo, è possibile anche l'indifferenza, ma in questo terzo caso – che comunque la Scrittura non prende in considerazione, ritenendo probabilmente l'indifferenza impossibile o comunque una variante dei due casi precedenti – saremmo di fronte ormai all'«anestesia» che rende ciechi. Forse per scuotere l'indifferente solo una terapia d'urto può ancora qualcosa.

La sequenza vedere la miseria / il male > sentire compassione (viscerale) > agire per togliere / dare sollievo l'abbiamo già messa in evidenza. Essa rappresenta lo schema della «prassi messianica» di Gesù. Il Messia doveva instaurare un tempo – più o meno definitivo – di pace e benessere (*shalòm*) per Israele. Secondo la fulminante formula di Atti 10,37-38 l'opera del Messia Gesù potrebbe essere descritta così: «Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale *passò beneficando e risanando* tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui». Altrettanto importante per intuire una volta di più il cuore di Dio e ciò che

lo muove all'azione – e che insieme dovrebbe muovere la nostra partecipazione a questa sua missione – è un brano di Matteo 9:

³⁵Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. ³⁶Vedendo le folle, ne *senti compassione*, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! ³⁸Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!".

Dunque l'azione suscitata dalla misericordia tende a riscattare l'umanità oppressa, offesa, diminuita, restituendola a una vita degna di essere vissuta, come si dice. Si tratta però di un'opera immensa, che chiede molti collaboratori. Ma come si plasma un cuore capace di guardare là dove non si vuol guardare? E come dovrebbe essere una vita per risultare degna dell'uomo e della sua dignità? Più radicalmente: che cosa è, in cosa consiste, la dignità dell'uomo? Se Gesù è il nuovo e definitivo «Adam», se in lui trova compimento l'umano, contemplandolo il minimo che si può dire è che la dignità dell'uomo consiste nell'essere figlio di Dio e fratello di tutti. Entrando nel brano che abbiamo letto all'inizio ci ripromettiamo di dare corpo a queste affermazioni tanto generali.

Benedizione e Regno

Il Maestro di Nazaret ha insegnato, reso presente e dato inizio al «Regno di Dio». Con la sua parola e con le sue opere in favore della vita ha restituito una speranza e una dignità soprattutto e prima di tutto a quelli che i più consideravano ormai senza possibilità alcuna di essere riscattati. Lo ha fatto ponendosi «fuori», andando incontro agli esclusi e ai «dannati», abitando i loro inferni, ma non escludendo comunque nessuno. Anzi, la sua collocazione «fuori», tipica della profezia, è scelta per testimoniare il fatto che il Regno di Dio vuole essere più inclusivo possibile: se il Regno dilata verso l'esterno i suoi confini, fino a non averne praticamente più e comunque raggiungendo gli ultimi, allora sono tutti dentro!

Un modo certo non marginale di porsi fuori da parte di Gesù, è stata l'intenzionale opposizione alla logica «patriarcale» israelitica. Questo aspetto caratterizzava il vivere in Palestina a tutti i livelli. Patriarcale era la struttura della famiglia, l'organizzazione del lavoro, l'istituzione politica e naturalmente quella religiosa, con grave pregiudizio evidentemente prima di tutto e soprattutto nei confronti delle donne. Ma pensiamo anche a come Gesù si sia posto fuori accordando un grande «privilegio» ai poveri, ai peccatori, ai malati, ai bambini... a tutti coloro, insomma, che la leadership ebraica non considerava degni di attenzione né da parte degli uomini, né da parte di Dio.

La buona notizia che Gesù grida sulle strade di Palestina a partire dalla Galilea è invece questa: il Padre-Abbà vede e si prende cura di tutti i suoi figli, di ciascuno dei quali conosce il nome e il bisogno. Ogni essere umano è figlio/a suo/a, e gli viene data la possibilità di ritrovarsi nell'abbraccio di Dio se solo acconsente a riconoscersi, sotto il suo sguardo paterno, misero, povero, bisognoso. D'altra parte il suo sguardo non proviene dall'alto di un trono, bensì dal basso di una condivisione. Ecco cosa scrive l'Apocalisse a proposito della condizione necessaria a fare esperienza della presenza benedicente del Maestro:

¹⁴All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi: "Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. ¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo.

Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. ¹⁷Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. ¹⁸Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista. ¹⁹Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. ²⁰Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. ²¹Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. ²²Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese". (Ap 3)

Chi crede di non aver più bisogno a Gesù fa venire la nausea. Costui perde la consapevolezza della sua miseria e della sua dipendenza, si chiude in casa e non ha nessun motivo per ascoltare una voce che da fuori chiede di aprire. Nella sua autosufficienza (non necessariamente materiale, magari addirittura «spirituale») non può avvedersi della vicinanza di un Dio la cui presenza viva è sperimentata solo da colui che ne avverte lo sguardo misericordioso. Il Dio che desidera incontrarci sta alla porta e bussa, come uno che mendica la nostra ospitalità. Se gli apriamo, consapevoli del bisogno che abbiamo di incontrarlo, allora sarà lui a ospitare noi e a renderci «ricchi» non certo perché ci lasci in possesso cose bensì perché ci rende ricchi della sua alleanza con noi. Questo arricchimento avverrà a condizione di conoscere la nostra povertà e di accogliere il Signore che ci riempie di doni sempre e solo nella relazione.

Nel vangelo di Matteo il contesto del nostro brano è caratterizzato dal genere letterario «escatologico», o «apocalittico», che sembra parlare di ciò che accadrà alla fine del tempo, ma in realtà insegna come interpretare la storia e come vivere nel suo frat-tempo, cioè tra il tempo della prima venuta del Maestro e il suo ritorno ultimo e definitivo. Vi si trovano avvertimenti ai credenti, perché spesso la situazione apparirà talmente critica da incutere paura e far diventare creduloni... D'altra parte la persecuzione indurrà molti dentro la comunità cristiana a darsi la colpa, a tradirsi e alla fine ad abdicare davanti all'apparente strapotere del male: «l'amore di molti si raffredderà». La buona notizia è che nonostante tutto questo possa far pensare alla fine, non sarà la fine (come interruzione); intanto il vangelo sarà annunciato ovunque, e allora sì che sarà la fine (come compimento). Il nostro brano arriva più precisamente a chiudere l'intero discorso apocalittico e l'attività pubblica di Gesù. Si trova dunque in una posizione assai enfatica. Sottovalutarne l'importanza sarebbe dunque grave.

Guardando rapidamente i testi che precedono il nostro emerge facilmente il fatto che il frat-tempo nel quale viviamo chiede vigilanza. Vigilare vuol dire contrastare il sonno con la veglia, e l'ubriachezza con la sobrietà. L'insidia che esso contiene, proprio perché chiede la pazienza di una lunga e faticosa attesa, è invece quella di abbandonarsi alla «rapina» di ciò che è a portata di mano qui e ora (cf Sap 1-5).

Come si fa a vigilare? L'indicazione è quella di dedicarsi con serena intraprendenza – contrastando la paura che spegne la speranza – a far fruttare i beni ricevuti spendendosi per i fratelli più piccoli. Contro la tentazione di allontanarsi / allontanare i miseri occorre far valere la nativa «solidarietà» che ci lega a qualsiasi altro essere umano. Il nome di questa dedizione è «servire», e la sua estensione raggiunge tutta l'umanità (tutti i popoli sono convocati davanti al re-giudice). Sul servire si decide la salvezza.

Sorprendente identificazione

Il testo ci regala subito una sorpresa: il Figlio, che subito dopo viene presentato come Re, si identifica con i miseri. Se vuoi «servire» questo Re, devi servire i poveri. Ma questa identificazione pone un problema: un Re povero e indigente, che di sé ha anche detto «sto in mezzo a voi come colui che serve», che Re è?

Seconda sorpresa: ciascun essere umano, a maggior ragione se povero e misero, è destinato a condividere la regalità che traspare dal Figlio Gesù (cf Fil 2,1-11). Chi si è preso cura dei miseri è destinato a possedere («ricevete in eredità») il Regno, non semplicemente a esserne suddito. Ma è ancora regalità se è per tutti?

Qui viene portata a compimento una linea di pensiero che si era già affermata in Israele. La dimensione regale della antropologia biblica era esplicita fin da Genesi 1. All'uomo Dio comandava di moltiplicarsi, riempire la terra, soggiogarla e dominarla. Non da solo però, ma in due! Non diversamente pregava il salmo 8, che parlando dell'uomo in quanto tale (e dunque di chiunque) esclamava: «Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, / di gloria e di onore lo hai coronato». Il motivo della compassione, della cura che nasce dalla misericordia, si fonda allora sulla dignità regale di ogni creatura che ultimamente deriva dalla figliolanza divina: tutti sono re perché tutti sono figli dell'*Abbà* e fratelli del Figlio-Re Gesù. Prendersi cura dell'umanità ferita, cercare di togliere o di alleviare la miseria della comune condizione umana, è opera che nasce dal riconoscimento della parentela che tutti ci lega ma insieme dell'unicità di ciascuno in quanto figlio dell'unico Padre e perciò fratello di Gesù e anche nostro.

Avere cuore per la miseria

Per accendersi la compassione per la persona nella miseria non ha immediatamente bisogno di altra motivazione che non sia quella costituita dalla vista della miseria stessa. Questa miseria (molte sono e diverse) è percepita come qualcosa di male che riguarda anche me, che offende anche me. E che potrebbe presto o tardi segnare anche la mia esistenza. Perciò urge che io mi metta a servizio di quel fratello / sorella che patisce, giacché quella sofferenza mette alla prova la «fede» nel valore del vivere umano. Senza questa «fede» si spengono la speranza e l'amore è la «tentazione» costituita dal male – dalla quale o dentro la quale chiediamo nel Padrenostro di preservarci – sarebbe difficilmente contrastabile. Questa fede, però, ha costitutivamente bisogno dell'attestazione dell'altro: quando sono nel bisogno ho la necessità che un fratello / una sorella si accostino a me testimoniando che il male non compromette la mia umanità e la fraternità che mi lega a ogni figlio di Adamo.

Servire il misero non vuol dire cercare il povero per servire in lui Gesù. Infatti costoro, convocati dal re, vengono a sapere solo adesso di aver servito Cristo. Essi in realtà, come è giusto che sia, hanno servito quella persona, con un nome e una storia. Per meno di questo, la cura come custodia e attestazione del valore unico e irripetibile di ciascuno non realizza il suo fine. Non mi prendo cura dei poveri per compiacere il mio Dio! Lo faccio perché sono poveri e mostrano a tutti la povertà della comune condizione umana. Mi prendo cura di qualcuno che è nel bisogno perché ha bisogno, comunque sia arrivato ad averne. E' in carcere. Ci è finito perché ingiustamente accusato? Oppure perché colto con le mani nel sacco? Dal punto di vista della miseria, e dunque della miseri-cordia non fa

differenza: è uno la cui condizione reclama la mia solidarietà. E' uno-come-me. Potrebbe succedere a me...

Queste sono le opere della misericordia:

- *Corporale*: dar da mangiare; ospitare; vestire; visitare (ammalati, prigionieri); seppellire; fare l'elemosina.
- *Spirituale*: istruire; consolare; consigliare; confortare; perdonare; sopportare.

Esse indicano pratiche liberanti, e non solo per chi le riceve. Ne esce liberato anche chi le opera. Esse infatti creano solidarietà e fraternità. Diffondono la «regalità» della condizione umana, che in Cristo è regalità fraterna poiché si fonda sul riconoscimento della universale paternità di Dio.

Annuncio della resa dei conti?

Questo racconto vuole istruirci intorno alla «fine del mondo» e al giudizio che infallibilmente la accompagnerà? Credo di no. In ogni caso, una cosa è giudicare (e condannare), un'altra è minacciare, anche se la forma può essere assai simile. Occorre distinguere e qui mi pare che Gesù, allineandosi allo stile profetico segua decisamente la seconda strada. In generale viene in mente *rib* profetico, la «lite» giudiziale tra Dio e il suo popolo, e l'intuizione decisiva circa l'immagine di Dio soggiacente al giudizio: quale mostruosità sarebbe quella di un Giudice che è insieme Accusatore? Il giudizio sarebbe sempre già fatto, e sempre vincerebbe l'accusa. Il *rib*, invece, è una strategia di composizione familiare del conflitto, che espressamente vuole evitare il tribunale e il riferimento a un giudice. Convocando testimoni e accusando l'avversario affinché arrivi ad ammettere la colpa, colui che convoca il *rib* è già disposto a perdonare; quanto meno mostra interesse a recuperare almeno in parte la relazione, ricomponendo amichevolmente la rottura, a patto che chi gli ha inflitto il torto riconosca le sue responsabilità.

E' bene tenere presente che la profezia, almeno quella ebraica, è sempre per la salvezza, anche quando annuncia il disastro. Sottolineatura preziosa, ma non sempre tenuta adeguatamente in conto. In ogni caso Gesù e lo Spirito – se per un attimo ci è consentito attingere alla tradizione giovannea – sono *Parakliti*, cioè «consolatori» / avvocati difensori, e così ci mostrano il volto del Padre difendendoci dallo spirito dell'accusa che invece è «satanico» (*satan* in ebraico è l'accusatore). Se sul trono di Dio non c'è più un Re ma un Servo, sul banco del tribunale non c'è più un Giudice, quanto meno non un giudice divino. Teologicamente parlando è vuoto. Può sempre essere di nuovo riempito da idoli, uomini, istituzioni, ma Dio si è ormai rivelato come Difensore e Riscattatore dell'uomo, scoprendo definitivamente il ruolo del diavolo che invece è quello dell'accusa.

Comunque il «giudizio» biasima / loda chi non sapeva di fare qualcosa per Gesù e in questo modo per se stesso, per l'umanità propria e per quella altrui. E' un «giudizio» che avviene tra uomini (il Re è il Figlio Gesù) e verte sull'umanità dell'uomo condivisa e difesa oppure no. Che senso ha anticiparlo, se non perché si punta all'istruzione / conversione? E d'altra parte, quelli che non lo sapranno prima (e sembrano i più)? Non pare abbiano uno svantaggio. La cosa deve essere dunque alla portata di tutti, altrimenti si tratterebbe di una insopportabile ingiustizia. Più che una minaccia di giudizio questo testo è forse addirittura un invito a non pensarci proprio, così da essere liberati per un servizio gratuito e supremamente interessato al prossimo e alla sua miseria. Il resto lo farà il Difensore a suo tempo...

6. LA DEBOLEZZA E L'ANNUNCIO APOSTOLICO DELLA MISERICORDIA

¹Se bisogna vantarsi - ma non conviene - verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. ²So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. ³E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - ⁴fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. ⁵Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. ⁶Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me ⁷e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni. Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. (2 Corinti 12)

La misericordia libera, ri-crea legami, supera abissi di separazione. Naturalmente capace di una misericordia così è Dio. Noi facciamo quello che possiamo. Per poter fare qualcosa, però, dobbiamo essere capaci di accettare per noi il fatto di essere peccatori e di essere perdonati.

¹⁶In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. ¹⁷Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? ¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

¹⁹In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. (1 Gv 3)

Qualunque cosa ci rimproveri la nostra coscienza, Dio è più grande del nostro peccato e supera ogni paralisi che il senso della colpa in qualche modo sempre induce. Chi viene incontrato da un amore così e riesce ad accettare di essere perdonato entra nel medesimo dinamismo. Il Dio che si è spinto fuori per amore, per amore spinge fuori. Il servizio al quale associa proprio noi, proprio adesso, è quello della riconciliazione, ovvero del ristabilimento della relazione con Lui e tra di noi. L'annuncio da portare è dunque quello del superamento di ogni separazione dalla fonte della vita. Chiunque può ormai accedervi. Anche se arriva solo all'ultimo e proviene da una vita fallita.

Certo, l'annuncio della misericordia per essere credibile comporta di necessità che l'annunciatore ne abbia fatto esperienza personalmente. Perciò appartiene all'evangelizzazione anche il racconto del proprio male, dal quale il Signore ci ha liberato senza merito e dunque del tutto gratuitamente. Se si ha chiaro che miseria connota la nostra condizione, allora può accadere che si riesca a partecipare alla miseria altrui. Questo vale addirittura per Gesù: per aver partecipato appieno della condizione umana egli può essere il sommo Sacerdote misericordioso che è diventato:

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede

nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova. (Eb 2)

¹⁴Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno. (Eb 4)

Il Getsemani di Paolo

Verrebbe da pensare, e di fatto lo si pensa spesso, che per onorare una simile responsabilità per il Vangelo occorra da parte nostra poter offrire al mondo un esempio credibile. Ed è vero! Tuttavia bisogna intendersi su cosa sia questo esempio, cioè su come sia possibile per noi propiziare l'incontro con il Signore e la «guarigione» delle relazioni che costituiscono la vita.

¹Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondano la grazia? ²È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? ³O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. ⁶Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. ⁷Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.

⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

¹²Il peccato dunque non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri.

¹³Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia. ¹⁴Il peccato infatti non dominerà su di voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia. (Rm 6)

Dunque siamo morti al peccato. Questo fa di noi dei «santi»? E cosa è un santo? Un uomo perfetto, senza più miserie? Un santo è uno che per grazia assume la «forma» crocifissa e risorta di Gesù.

Ascoltiamo Paolo che nella seconda lettera ai Corinzi chiede di essere purificato da una «spina» in modo da essere perfetto e annunciare così al meglio il vangelo:

⁷Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. (2 Cor 12)

Messo alla prova affinché non montasse in superbia, umiliato dallo schiaffo morale di questa «debolezza», della quale non sappiamo praticamente nulla ma certo si trattava di qualcosa di serio e di vergognoso come una «croce», chiese per tre volte – facendo eco alla preghiera di Gesù nel Getsemani («Padre, *allontana* da me questo calice...») – di

esserne liberato. Questo brano documenta il Getsemani dell'Apostolo. Si sentì rispondere così: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Ne concluse che il modo migliore di annunciare il vangelo era di farlo nella debolezza di una esistenza assai imperfetta, accettando che il tesoro del dono di Dio risplendesse dentro un vaso fatto di umilissimo e fragilissimo coccio (cf 2 Cor 4,7ss). Paolo comprese che l'annuncio del vangelo non può essere portato che da un peccatore perdonato, che continua a restare un peccatore bisognoso di perdono anche dopo aver ricevuto piena accoglienza da parte di Dio. Il suo annuncio, infatti, non consiste nell'esibizione della propria santità, ma nella testimonianza del suo amore misericordioso sperimentato nella carne dell'umana miseria.

Debolezza e annuncio

Tutta la struttura del Vangelo è congeniata sull'offerta di una seconda possibilità. Come già accadeva per l'evento fondatore della fede di Israele, l'esodo, anche la vicenda che fonda la nostra fede è stata a rischio di fallimento. La sequela dei discepoli, infatti, durante la crisi del venerdì santo è venuta meno tragicamente. Se è stato possibile a quegli apostoli di riprendere a seguire il Maestro e di incominciare ad annunciare la buona notizia ciò fu dovuto soltanto alla misericordia di Dio che concesse loro una seconda opportunità. Chiamati a seguire Gesù in Galilea, fu regalato loro di incontrare il Risorto in quella stesa regione, come a dire che tutto doveva / poteva ricominciare. Tuttavia le conversioni non finirono lì. Come sappiamo dagli Atti degli Apostoli ci vollero molte altre «seconde volte»... E la cosa è tanto più sorprendente in quanto a questi uomini e a queste donne non fu concesso semplicemente un perdono, ma proprio a loro, increduli e deboli, fu affidato di continuare la missione del Maestro. Anzi, solo a quel punto (penso a Pietro) hanno potuto davvero essere all'altezza – se così si può dire – dell'annuncio della misericordia, in quanto apparve con tutta evidenza che essi per primi ne erano incredibilmente l'oggetto.

Il caso di Paolo non fa eccezione. Chiamato sulla via di Damasco mentre ritiene di compiere la volontà di Dio perseguitando i cristiani, egli dovette riconoscersi peccatore come dice in più di un passaggio delle sue lettere. Non fu facile riconoscerlo. Era un «giusto», uno che aveva sempre adempiuta la Legge divina. Il suo era il peccato peggiore di tutti, proprio perché tanto difficile da riconoscere: l'orgoglio spirituale. Era però un peccato tale da impedirgli di riconoscere il vero volto di Dio. Il giusto dovette riconoscersi idolatra. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli alla prima crisi, quella di Damasco, ne seguirono altre due. La seconda in seguito al fallimento di Atene. A Corinto, depresso e incerto, comprese che il centro della rivelazione di Gesù non era la gloria del Risorto, bensì la debolezza e la stoltezza della croce. La terza crisi sopravvenne quando gli fu impedito di continuare la sua missione. Costretto in catene, scrisse di sé come di uno ormai in tutto e per tutto assimilato alla passione del suo Maestro. Per lui fu sempre più chiaro che diventare cristiano voleva dire accogliere l'offerta dalla misericordia di Dio per farsi ovunque misericordia per tutti.

Peccatori perdonati, apostoli della misericordia

Ecco dunque come l'apostolo, duramente istruito dalle sue crisi e insieme dalla persistenza delle sue «imperfezioni», ha concepito il suo ministero:

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare [trasfigurare!] rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. ³Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. ⁴Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, ⁵così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. ⁶Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; ⁷chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; ⁸chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. ⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. (Rm 12)

Paolo esorta i cristiani di Roma «per la misericordia di Dio». Quella misericordia che egli ha del tutto inaspettatamente incontrato e accolto nella sua vita, ora dà forma alla sua sollecitudine per le genti e per le chiese. Si fa volentieri, con gratitudine e perciò con totale dedizione, strumento della misericordia di Dio attraverso l'«esortazione». Scrive Bruno Maggioni: «L'esortazione non fa leva principalmente sull'autorità di chi esorta, ma si muove in un clima di affetto e di partecipazione. L'esortazione non è un comando, ma un incoraggiamento e una consolazione. Non ha lo scopo di istruire: piuttosto ha lo scopo di incoraggiare, richiamare, invitare (...). Ma c'è di più: nell'esortazione risuona per ciascuno di noi la voce misericordiosa di Dio. Paolo è convinto che la misericordia di Dio si fa presente nella sua esortazione. Egli considera l'esortazione come opera del Signore Gesù» (B. Maggioni, F. Manzi, curatori, *Lettere di Paolo*, Cittadella 2007, p 132).

Avendo illustrato il centro del vangelo come grazia, cioè come dono misericordioso di Dio per il peccatore, ora Paolo non può che offrire una esortazione - una *paràklisis* - secondo lo stile dello Spirito *Paràklito*, che appunto è mandato per supplicare, incoraggiare, consolare.

Ammesso nell'intimità di Dio per-dono, con umile gratitudine Paolo ritrova Dio come Padre e gli altri, tutti gli altri, come fratelli. Ed è infatti la fraternità a costituire propriamente il tema di questo passo. Essa è un compito; ma prima di tutto e soprattutto è un dono, un miracolo di Dio. Richiede infatti offerta di sé (sacrificio) e disponibilità a lasciarsi «trasformare» (o anche «trasfigurare»); e tuttavia questa «metamorfosi» che finalmente ci rende capaci di vivere la fraternità resta appunto opera di Dio.

Se proviamo a chiedere ai cristiani «impegnati» di oggi perché esiste la chiesa, cosa ci risponderanno? La risposta sarà questa: «Per annunciare a tutti la misericordiosa paternità di Dio e possibilità di una universale fraternità nel Figlio Gesù», oppure qualcosa d'altro? Temo che si risponderrebbe soprattutto altro. Comunque la domanda va almeno posta.

Ministero della misericordia e fraternità

A proposito della fraternità non possiamo dimenticare il fatto, impressionante, che fin dall'inizio nella Bibbia le storie di fratelli sono storie di drammatica rivalità, fino all'omicidio. E che spesso questa rivalità nasce proprio nell'ambito del rapporto con Dio: da Caino e Abele passando per Giacobbe e Esaù, Aronne e Mosè... fino ad arrivare a Marta e Maria

e ai due figli del Padre buono. Per non parlare della rivalità dei discepoli, in lotta tra loro per un posto di prestigio accanto a Gesù nel suo Regno. Ma l'elenco è assai incompleto.

Ora, dice Paolo, «siamo un solo corpo in Cristo». Gesù ha mostrato come vive, come muore e come risorge un Figlio di Dio. Così ci ha rivelato il volto dell'Abbà, del nostro Papà, e con il dono del suo Spirito ha voluto e vuole per sempre ospitarci in questa relazione con suo Padre, trasformandoci tutti in figli e dunque in fratelli.

Non c'è nulla di facile, di magico, in questa trasfigurazione. Essa si colloca con estremo realismo nel bel mezzo della dura lotta per i primi posti, che a Gesù è costata la croce. Siamo esseri limitati e mortali, pieni di paure d'abbandono e in perenne ricerca di un riconoscimento. Ci agitiamo per un posto al sole, possibilmente il migliore. Perché? Perché temiamo che ce ne siano pochi, o addirittura che ce ne sia uno soltanto, nonostante quello che si legge in Matteo 5,45 dove si dice che il Padre «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti». Imbrogliato dal fratello Giacobbe che ha carpito la benedizione del padre destinata a lui, Esaù chiede ad Isacco con amarissime grida: «Benedici anche me, padre mio!». E poi ancora supplica: «Hai una sola benedizione, padre mio?». Isacco tace, confermando il sospetto del figlio. Ed Esaù cerca Giacobbe per ucciderlo (cf Gn 27,30-45).

E' questo sospetto che impedisce la fraternità. O meglio esso impedisce di viverla e onorarla, giacché fratelli si nasce e noi tutti siamo già nati dall'unico Padre. La fraternità ci precede, ma il sospetto che il Padre non abbia abbastanza benedizioni per tutti i suoi figli ci rende rivali, fino alla violenza e alla morte. E quando la fraternità sembra funzionare tra pochi giustifica comunque l'esclusione dei lontani, proprio per amore dei più prossimi. La questione è seria se, come pare leggendo dal vangelo di Marco, ha messo alla prova perfino Gesù. In un momento di crisi, quando si rende evidente che il suo annuncio non è né compreso né tanto meno accolto, il Maestro si ritira da solo in territorio pagano e non vuole essere trovato (cf Mc 7,24-30). Una madre disperata per la figlia va a stanarlo, ma egli si rifiuta a male parole di scacciare il demonio che angustia la ragazza: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». C'è la precedenza di Israele da rispettare, sebbene non sia meritata vista l'accoglienza che sta riservando all'inviato del Padre; e dunque c'è da operare una esclusione, almeno per il momento. E questo perché a Gesù pare di sperimentare una ristrettezza: c'è poco pane e occorre fare economia. La madre non si rassegna al rifiuto del Maestro perché lo conosce. Chiamandolo «Signore»⁴ e alludendo in questo modo al mistero della sua identità profonda, accetta di stare nel posto che le viene assegnato tra i cani (tra i pagani), ma propone un ampliamento della parabola che conquista Gesù. Le parabole sono dispositivi per spingere a prendere posizione; questa volta tocca a Gesù di essere spinto a decidersi proprio da una parabola. In fondo, dice la donna, non chiedo molto: non pretendo «pane», mi bastano le briciole. Così ai figli non verrà a mancare nulla e io avrò quello che desidero per mia figlia grazie alla sovrabbondanza che regna nella casa di tuo Padre. Questa donna compie il miracolo di restituire a Gesù, in un momento di difficoltà, l'evidenza di quella sovrabbondanza che dall'inizio segna la sua missione, sovrabbondanza che mostra in atto la misericordiosa benedizione del Padre che «passa» attraverso di Lui e che è destinata a dilatare la fraternità ben oltre i confini di Israele. Del resto, appena un capitolo prima, Gesù aveva moltiplicato pani e pesci, ed ecco come l'evangelista annotava l'epilogo dell'evento: «Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di

⁴ E' l'unica a chiamare direttamente così il Maestro in tutto il vangelo di Marco, confermando la «speciale» conoscenza che essa ha di lui.

pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini» (Mc 6,42-43).

L'approdo della vicenda di Gesù, il suo frutto maturo, è la fraternità proprio in quanto egli vive fino in fondo la paterna sovrabbondanza di Dio. E questo apre per noi una inaspettata possibilità. Si legge in Giovanni: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: Vado a prepararvi un posto? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,1-3). E a Maria, che riceve la rivelazione del Risorto presso il sepolcro, viene comandato di dire ai discepoli: «Va' dai miei fratelli e di' loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Finalmente, nella sovrabbondanza di posti presso il Padre, Gesù può chiamare i discepoli «fratelli».

C'è dunque un posto per tutti, come si legge nel titolo di un bel libro di Cesare Pagazzi (G. C. Pagazzi, *C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*, Vita e Pensiero 2008). E questo posto c'è perché la generosità del Padre non conosce quei limiti che invece noi sospettiamo. Solo a condizione di credere in questa rivelazione di Gesù è possibile vivere la fraternità che Paolo ci «esorta» ad accogliere quale dono di Dio. Vivere la fraternità diventa così la misura della nostra fede e dunque della nostra partecipazione alla pasqua di Gesù, come si legge esplicitamente nella prima lettera di Giovanni: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (3,14).

Paolo non si limita tuttavia a pregarci di accogliere la fraternità. Ci suggerisce anche alcuni atteggiamenti concreti che permettono al dono di Dio di dispiegarsi in pienezza. Ne riprendiamo in modo rapido tre. Il primo è questo: non bisogna valutarsi più di quanto convenga. Questo consiglio, espresso in maniera negativa, viene ripreso anche alla fine: «non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi». Altrove Paolo arriva addirittura a suggerire positivamente di considerare gli altri superiori a noi stessi (Fil 2,3). Evidentemente per l'Apostolo non è possibile «servire» (un altro nome dell'amore fraterno nel NT), o come dice la lettera agli Efesini essere «sottomessi gli uni agli altri» (Ef 5,21), senza umiltà. Non si tratta di far violenza a se stessi, né tanto meno di misconoscere i doni ricevuti o, peggio, di far finta di non averli. Piuttosto bisogna rinnovare in ogni momento la consapevolezza di aver ricevuto tutto in dono. Gesù, che dice di essere mite e umile, riconosceva in questo modo di aver ricevuto tutto dal Padre. E noi possiamo aggiungere di aver ricevuto tutto senza alcun merito, per pura misericordia, se riconosciamo di essere, come siamo, peccatori perdonati. L'umiltà viene dunque dalla gratitudine che sboccia dal per-dono immeritato di Dio. E la gratitudine, che fa guardare fuori di noi, ci fa vedere i doni degli altri.

Il secondo atteggiamento è allora questo: Paolo ci invita a posare lo sguardo trasformato dalla gratitudine per la misericordia di Dio sulla comunità. E ci mostra, qui e ancor più in 1 Corinzi 12, quanto sia bella e utile la molteplicità che noi siamo. Ora il dono dell'altro, e ognuno ha il suo, può non essere più un ostacolo o un problema bensì una risorsa, se e perché «siamo membra gli uni degli altri». In questa comunità che fa corpo nell'accoglienza di Cristo sarà dunque possibile riconoscere a ciascuno il suo posto e fare lo spazio adeguato affinché tutti possano esercitare il loro servizio per il bene di tutti. In una comunità così ognuno potrà imparare che non può fare a meno degli altri se non al prezzo di una dolorosa amputazione; perché sono membra sue. In 1 Cor 12,21 l'Apostolo scrive: «Non può l'occhio dire alla mano: Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi:

Non ho bisogno di voi». Ecco: occorre che impariamo a vedere il bisogno che abbiamo degli altri, dei doni diversi di tutti gli altri, per poter essere noi stessi il nostro dono. E tutti gli altri hanno bisogno del dono di ciascuno di noi per essere quello che sono. Come si vede ritorna la necessità di riconoscersi bisognosi per comprendere e onorare i doni del Signore.

Il terzo atteggiamento è finalmente detto con il nome della «carità». Il dono più grande che la pasqua di Gesù ci offre è la possibilità di amare dell'amore con il quale Dio ci ama. A questo proposito il testo paolino accumula suggerimenti su suggerimenti, e sono di una tale densità che meriterebbero ciascuno una sosta meditativa. Mi limito a raccoglierne due che portano a un approdo la linea di riflessione che abbiamo intravisto e seguito nel testo. Il primo è l'invito a una rivalità fraterna che però è sovvertita dalla metamorfosi operata dal vangelo: «gareggiate nello stimarvi a vicenda». Il secondo dice la possibilità che l'invidia si trasformi finalmente in partecipazione, come si conviene tra fratelli che accettano con gratitudine di essere membra gli uni degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto». Se si arriva fin qui, la trasfigurazione è avvenuta: la paura di Caino di restare senza un posto nella benedizione di Dio è battuta; egli è redento e Abele è salvo.

Il prezzo di tutto questo, però, è la disponibilità alla decostruzione, anche radicale, della «paternità», cioè di ogni forma di autoritarismo che sempre cela l'illusione di poter essere per qualcuno (e quindi anche per se stessi) un inizio assoluto. La forma del nostro essere è quella di figli. Il Figlio ce l'ha rivelata. Ascoltiamolo:

¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli ²dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; ⁶si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, ⁷dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente. ⁸Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. ¹¹Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; ¹²chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato. (Mt 23)

Anche Gesù, come tutti coloro che incontrano Dio e che credono, ha compiuto un «esodo». E' uscito dal Padre per venire ad abitare in mezzo a noi. In qualche modo anche lui ha dovuto abbandonare suo Padre. E dentro questo esodo ha dovuto emanciparsi dalle cattive immagini della paternità: da quelle che gli uomini religiosi (i capi!) continuamente gli proponevano e che lo tentavano, rischiando di distoglierlo dalla sua «via»; ma poi anche da quelle che nascevano in lui davanti all'abisso verso il quale era incamminato e che gli hanno fatto gridare appena prima di morire: «perché mi hai abbandonato?». Essendo di natura divina (cf Filippesi 2,6ss), cioè animato da un amore disposto a tutto per la salvezza di tutti noi, il Figlio è disceso fin nella condizione di schiavo e nella morte di croce per abitare tutti i nostri inferni e per farci uscire da essi. Per l'audacia di questo amore, il Padre lo ha esaltato. Il suo cammino è stato davvero un attraversamento delle immagini pervertite di Dio (M. Bellet), un allontanamento e un abbandono del volto del Padre sfigurato dal peccato originale (Genesi 3) che Gesù riceveva dalla sua eredità religiosa, per ritrovare finalmente il suo Abbà, il suo Papà. Pur avendo rischiato di smarrirsi è riuscito a restare Figlio fino in fondo, resistendo alla tentazione di farsi lui stesso Padre e Padrone con la forza e consegnando così all'umanità la redenzione: dell'uomo, figlio e fratello; e però anche di Dio, Padre e Servo.

Concludiamo con una citazione dall'enciclica *Dives in misericordia* (1980) di Giovanni Paolo II, capace di raccogliere molti dei fili dipanati in queste pagine:

In tutto questo programma messianico di Cristo, in tutta la rivelazione della misericordia mediante la croce, potrebbe forse essere maggiormente rispettata ed elevata la dignità dell'uomo, dato che egli, trovando misericordia, è anche, in un certo senso, colui che contemporaneamente «manifesta la misericordia»?

In definitiva, Cristo non prende forse tale posizione nei riguardi dell'uomo quando dice: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi..., l'avete fatto a me»? Le parole del discorso della montagna: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia», non costituiscono in un certo senso una sintesi di tutta la Buona Novella, di tutto il «mirabile scambio» (admirabile commercium) ivi racchiuso, che è una legge semplice, forte ed insieme «dolce» dell'economia stessa della salvezza? Queste parole del discorso della montagna, facendo vedere nel punto di partenza le possibilità del «cuore umano» («essere misericordiosi»), non rivelano forse secondo la medesima prospettiva il profondo mistero di Dio: quella inscrutabile unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in cui l'amore, contenendo la giustizia, dà l'avvio alla misericordia, che a sua volta rivela la perfezione della giustizia?

Il mistero pasquale è Cristo al vertice della rivelazione dell'inscrutabile mistero di Dio. Proprio allora si adempiono sino in fondo le parole pronunciate nel cenacolo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». Infatti Cristo, che il Padre «non ha risparmiato» in favore dell'uomo e che nella sua passione e nel supplizio della croce non ha trovato misericordia umana, nella sua risurrezione ha rivelato la pienezza di quell'amore che il Padre nutre verso di lui e, in lui, verso tutti gli uomini. «Non è un Dio dei morti, ma dei viventi». Nella sua risurrezione Cristo ha rivelato il Dio dell'amore misericordioso, proprio perché ha accettato la croce come via alla risurrezione. Ed è per questo che - quando ricordiamo la croce di Cristo, la sua passione e morte - la nostra fede e la nostra speranza s'incentrano sul Risorto: su quel Cristo che «la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato... si fermò in mezzo a loro» nel cenacolo «dove si trovavano i discepoli, ...alìto su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Ecco il Figlio di Dio, che nella sua risurrezione ha sperimentato in modo radicale su di sé la misericordia, cioè l'amore del Padre che è più potente della morte. Ed è anche lo stesso Cristo, Figlio di Dio, che al termine - e in certo senso già oltre il termine - della sua missione messianica, rivela se stesso come fonte inesauribile della misericordia, del medesimo amore che, nella prospettiva ulteriore della storia della salvezza nella Chiesa, deve perennemente confermarsi più potente del peccato. Il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente: storico-salvifico ed insieme escatologico. Nel medesimo spirito, la liturgia del tempo pasquale pone sulle nostre labbra le parole del Salmo: Canterò in eterno le misericordie del Signore. (n 9)

sommario

introduzione	3
Va bene la misericordia, ma la giustizia?	3
Sconvolgente evangelo	4
Missione e chiesa nel segno della misericordia	4
1. LA GRAZIA DI UN NUOVO INIZIO	5
Il dramma dell'«assenza» di Dio e la tentazione dell'idolatria	8
L'intercessione di Mosè e la misericordia divina	10
Caduta e perdono come momenti strutturali dell'evento fondatore	10
Il regalo di una seconda possibilità	11
2. CONQUISTATI DALLA MISERICORDIA	13
Esilio e Parola	14
Geremia, Ezechiele e gli Anziani di Israele	15
Misericordia, esodo, conversione	17
La conversione del cuore	18
3. IL RISENTIMENTO RELIGIOSO	20
Una volta e poi una seconda.....	21
La preghiera del profeta che non voleva pregare	23
L'obbedienza del profeta	25
Scandalosa misericordia	25
Il risentimento del profeta	26
Il fondo della questione	28
4. INCOMPRESIBILE MISERICORDIA: IL PADRE BUONO	31
Peccatori e pubblicani, farisei e scribi	31
Il figlio più giovane e il padre buono	32
Il figlio maggiore	35
Un padre incompreso.....	36
5. AVERE CUORE PER I MISERI	37
Benedizione e Regno	38
Sorpriendente identificazione	40
Avere cuore per la miseria	40
Annuncio della resa dei conti?	41
6. LA DEBOLEZZA E L'ANNUNCIO APOSTOLICO DELLA MISERICORDIA	42
Il Getsemani di Paolo	43
Debolezza e annuncio.....	44
Peccatori perdonati, apostoli della misericordia	44
Ministero della misericordia e fraternità.....	45